

A decorative border with intricate floral and leaf patterns surrounds the central text. At the bottom, two open books are depicted, one on the left and one on the right, with a ribbon banner stretching across them.

ANDREA G. SCIFFO

LEGNO VERDE

100 POESIE  
DAI TACCUINI  
DI OTTO  
ACHT



I sei pollici del Covile

## I SEI POLLICI DEL COVILE

*Una collana dal formato ottimizzato per i  
dispositivi di lettura.*

12



## PREFAZIONE.

## VITA E OPERE DI OTTO ACHT

**D**URANTE una lunga escursione compiuta in parte a piedi e in parte in autostop, da Colonia (Köln) a Milano, in compagnia di un compagno di studi, sul finire dell'estate del 1978, fare le esperienze e raccogliere gli appunti che poco dopo confluiranno nella breve opera intitolata *Dreikönigstag* (Epifania, ovvero Giorno dei Tre Re): come se una prima rivelazione sul mistero del passato, del presente, del futuro e di tutto ciò che «stiamo perdendo», dovesse essere of-

ferta proprio a lui, e proprio in quel momento.

E poi, imparare una lingua diversa dalla propria lingua madre, al punto da ridere alle battute fatte in dialetto: due cose da pochi. Prerogative da poliglotti dell'Est europeo, un tentativo «ottoniano» o «ambrosiano», da gente d'altri tempi, si dirà.

In effetti, Otto Acht (nato a Freiburg im Breisgau, 1955) riesce a padroneggiare la lingua popolare italiana, lui tedesco madrelingua, tanto da raffigurare nelle sue prose alcune scene della vita quotidiana che gli scrittori di cose italiche hanno sempre tralasciato; come quando nel racconto *L'angiarín d'oor de la toa nòna*, di fronte al corpo del marito appena morto d'infarto, l'anziana signora Maria, alla quale i figli

avevano detto con cautela e in ritardo della morte di lui, esclama «*Guidu! Te me l'è fa-da...*» cioè una frase intraducibile, che esprime nello stesso momento le sensazioni lancinanti sorte nel cuore di quella donna. Bisogna aggiungere che nel medesimo racconto, mentre l'uomo subisce il terzo e fatale infarto, l'alzarsi e l'abbassarsi del petto poderoso del sessantottenne brianzolo (la narrazione è ambientata nel 1971) rappresenta, persino nella gloria straziante del rantolo finale, la potenza della vita che non termina ma che si travasa in altra vita: per questo, i lettori hanno la netta percezione che nel momento del decesso «cardiaco» di Guido si apra una voragine nella natura, e che si senta quasi il ruggito nascosto di leoni e tigri «mentre muore un uo-

mo»; ma che, nel contempo, tutta quella forza prenda infine forma in altra forma, purissima, altrove (in questo senso, è emblematico il segno lasciato da tale perdita sul personaggio esuberante del nipote Davide, otto anni).

In altri suoi scritti, Otto Acht è sempre fedele alla musica portante che lo accompagna da quando è nato: dalle prose giovanili poi raccolte nel volume *Rebe* [trad. ital. *I daini* (edizione privata, Lugano, 1984)], lo scrittore arriva presto al servizio del vero compito, che è dare voce a ciò che apparentemente non ha voce. E così avviene nei racconti di «*A chi appartengono gli alberi*» e nella novella a capitoli «*Il bacio della ragazza*», con i quali Acht ci introduce per mano sulla soglia della grotta

dei due misteri (il contatto dei mondi e la realtà della Chiesa): le pagine di un vero poeta portano il neofita all'attacco del sentiero, per lasciarlo proseguire libero, con le proprie gambe.

Del folto canzoniere intitolato *Grunes Holz* [trad. ital. *Legno verde* (2008, inedito)] ho scelto alcune liriche esemplari: alcune erano già scritte in lingua italiana, perfetta, dentro le quali il poliglotta bilingue s'immerge a pennello. Acht stesso amava ricordare come suo nonno materno, Waldemar Löwenkopf, uno slovacco emigrato a Friburgo di Brisgovia nel 1930, dicesse di sé ridendo: «del resto, a quel tempo, nella Mitteleuropa, chi non era mezzo slavo, mezzo ebreo e mezzo tedesco?». Per altre poesie qui raccolte dentro

*Legno verde* mi sono comportato come un musicista che prende un Traditional, una ballata di pubblico dominio, e la ri-arrangia (difatti può succedere che Otto Acht figuri come soggetto o voce o citazione in molti versi). Ho dovuto escludere il vigoroso poemetto *STADTLUFT MACHT FREI* [«L'aria di città rende liberi»] che, quando uscì nel 1990 su una rivista di Schwabisch-Halle, suscitò qualche polemica per quella sua provocatoria rima con il motto impresso sui cancelli dei campi di sterminio; lo si riserva all'occasione in cui verranno editi almeno i carteggi di Otto Acht con Solženicyn, Jacques Ellul, Augusto Del Noce, Vladimir Dimitrievic, Robert Spaemann.

La sostanza delle poesie di *Legno verde* è un'azione: il poeta, vivendo, coniuga in tutte le sue flessioni la voce del verbo «Vernacolare», proprio in senso letterale di «io vernacolo, tu vernacoli, egli vernacola...» etcetera. Cioè inventa una maniera nuova di vivere nel presente: si abbandona agli incontri casuali con gli altri, perde tempo, fugge da qualunque specialismo, non fa progetti, vegeta a breve raggio, cerca di servire. A questo serve la sua opera, quei suoi tanti sonetti illuminati da una linfa interna: a tentare di incarnare il motto «*chi è radicato, radica*». Perché il dolore e le nostalgie che innervano i libri di Acht sono sempre un antipasto di una gioia o di una contentezza che sembra avere l'ultima parola: sarà vero? Lo si verificherà in pie-

no quando uscirà anche in Italia *L'altopiano delle selve* [*Waldliches Hochlande*, in bozze (1991-incompiuto)], cioè la raccolta di prose a cui lo scrittore ha lavorato a lungo. Qui, tra tanti saggi stupendi, articoli che da soli nobiliterebbero un intero giornale, cronache e appunti per conferenze, c'è anche l'episodio del bambino di poco piú di un anno, il quale dalle braccia di sua mamma fa piangere tutti i parenti radunati per il funerale, quando chiama Nonno! un prozio somigliantissimo al defunto che si era lí per compiangere. E cosí ci ricolleghiamo ad anello con le scene iniziali del racconto in vernacolo lombardo.

L'impronta del pensatore franco-polacco Andrzej de Saint-Hubért (1919-2008) nello sviluppo dell'opera achtiana è

decisiva: i due sono stati amici «paterni» o «filiali» per oltre trent'anni. Per capire, occorrerebbe tradurre subito il loro trattato a quattro mani sulla costruzione della *Sagrada Familia* a Barcellona dal titolo *La famiglia santa ed elastica — Betlemme, Nazareth, oggi* [1997]; dalla quale, tra l'altro, i due hanno tratto un discorso (abbastanza inascoltato, peraltro) pronunciato alla conferenza episcopale catalana che getta una luce nuova sulla natura del ruolo dei cristiani europei all'inizio del XXI secolo.

Gran parte delle cose che ispirano la gratitudine di essere vivi è presente nelle pagine achtiane: come quando, con il pretesto di tradurre dal russo i pochi appunti rimasti del leggendario *Symbola-*

*rium* di P. A. Florenskij, Otto Acht canta senza smanie la delicatezza dell'amore, la compagnia degli amici, la forza di mettersi al servizio della «vita della vita» oscuramente, per un'intera esistenza, il coraggio con cui i vecchi lasciano il meglio di sé ai piccoli senza averne nulla in cambio. Ma troviamo anche il vigore violento di chi capisce di essere nato nel *moderno*, cioè in un mondo senza precedenti e di inaudita bestemmia verso tutto ciò che suscita amore e rispetto: non sempre Acht trova un vero equilibrio tra le voci «ridenti» dello «spazio amabile» e l'orrore dei moderni; la sua è una stabilità dinamica, come quella di un corpo che cammina. In questa direzione resta, memorabile, una sua lettura pubblica delle poesie di Karol Wojtyła

in quattro lingue, simultanee, presso Le Pin-en-Mauges (Vandea) nel 2005: il tempo degli aedi e dei bardi sembrò essere riemerso, forse perché questo autore aveva scoperto che «ingenuo» significa «genuino».

La morte non interrompe l'opera dei poeti così come non ferma l'entusiasmo dei santi: il flusso continua in altra forma. Sulla grande riscoperta achtiana dell'idea di *vita della vita* si dovrà tornare in altra sede, per illustrarne la portata. Qui abbiamo un assaggio, in versi, nella lingua che Dante battezzò come *volgare*: il poeta s'incammina sul sentiero, in compagnia delle parole. Il tracciato è provvisorio, ma la meta c'è. Per indicare la via dell'eterno, non si poteva dire di meglio, oggi.

## NOTIZIA

Otto Acht si è spento prematuramente il 30 novembre 2010 in una località della Foresta Nera, assistito da Margarethe Süßler-Liebenhof (con la quale da oltre un decennio compilava a quattro mani gli Almanacchi di *Der Wachsende Wald*) e coi conforti spirituali dell'amico p. Johannes Geldblum, carmelitano.

I suoi legami con la cultura italiana furono fitti, da quando suo padre si era trasferito a Milano, per lavoro, nel 1965; qui, il ragazzino, entrando una volta in una chiesa e sentendo le vecchiette recitare le preghiere a bassa voce ed emettere il tipico suono sibilante delle dentiere disse a sua madre Wanda: «*ma, le signore, parlano la lingua degli uccelli?*». Frequentando

un liceo milanese, ebbe per breve tempo come insegnanti Rodolfo Quadrelli e Quirino Principe: cosa che lascerà un segno indelebile nello sviluppo della sua vocazione poetica e morale. In seguito, poté stringere relazioni di studio con figure del calibro di Augusto Del Noce, Cornelio Fabro, Vittorio Mathieu, sul versante italiano; e con alcuni esponenti del dissenso sovietico. Completati gli studi universitari tra il capoluogo milanese e la nativa Friburgo, con una tesi su Konrad Weiss, si abilitò come insegnante, ottenendo la cattedra presso una scuola superiore del Baden-Wurttemberg, la regione natia nella quale trascorse il resto dell'esistenza.

I suoi libri sono quasi tutti inediti o stampati in proprio: Acht ne autoproduce-

va qualche decina di copie col metodo del *samizdat* e le faceva circolare tra coloro che gli pareva fossero gli interlocutori giusti; occorre tenere conto che la conoscenza delle principali lingue europee lo aiutò non poco. Agli scritti va aggiunta una produzione di disegni non disprezzabile. La pubblicazione degli uni e degli altri è in corso d'opera a cura della figlia. Al momento della morte, Acht stava leggendo il monumentale *Dizionario delle «apparizioni» della Vergine Maria* di R. Laurentin & P. Sbalchiero [Edizioni ART, Roma, 2010]: l'ultimo appunto, a matita sul bordo di una pagina, recita «è questo quello che dovrebbe fare un cinquantenne».





## LEGNO VERDE

Quando crescerà di nuovo l'erba a bordo strada troverete la maniera, una benedetta volta, di vedere con che calma, con che quiete si viveva nella vera povertà d'un tempo: salterete dalla gioia, ne sono certo. ОТТО АЧТ



QUATTORDICI POESIE





🌿 NOTTURNO D'ALBERI

**L**I perseguitano proprio, se c'è bisogno  
li stroncano sino all'ultimo sterpo:  
non servono a niente neanche per sogno  
proteste e petizioni, neppure l'alterco  
con uno dell'Assessorato, che poi decide:  
*«Tutto il verde sia sfoltito, ogni foresta  
si sfrondi: quegli alberi secolari, le decidue  
querce abbattute, tutte, e tu... taglia questa!»*

Se dava il suo canto anche a città lerce,  
però l'usignolo traslocò le sue penne  
piú in là, migrando in aree respirabili:

il pianto piumato non ama le antenne.  
Anche noi stavolta siamo irresponsabili,  
rei di questo: che alla fine, il nero venne.

## SELEZIONE DARWINIANA DELLE SPECIE

**L'**ARIA nuova del mattino arriva presto, soffia ferma là nel buio e poi ti mette in veglia già alle quattro e quarantasette. Prosegue l'usignolo anche per questo: che spento stia il motore, che il furgone taccia e non rombino i pullman né ronzi la moto, lo scooter sul vialone; potessimo liberarci in santa pace e con l'insetticida, con l'antiparassitario o con la ridicola paletta acchiappa—mosche... No, purtroppo: è sulla mappa, l'ha sancito — verrà distrutto il circondario! Tutto era soffice, umido, là fuori: terra, muschio profumato, prima dei motori.

## PREISTORIE



L mondo senza macchine era fatto  
colla terra: i piedi la provavano col

tatto,

nel fango o colla polvere le suole.

Soffiava il vento sempre dove vuole,

spettina i campi, vellica l'erba: a Rita

restavano bacche e spighette tra le dita,

paglia tra i capelli, foglie sulle vesti

— oggi dentro il prato sei agli arresti.

Quel mondo senza macchina riesuma,

come odore dentro il cavo di narice

quando il fuoco della legna abbrustolisce

e stizza, e rosso il ceppo lo frantuma:

mangiavano poca carne, rara, arrosto.

Resina, e profumo delle donne del posto.

 IRRADIA IL SOLE


**S**PLENDE simile a oro la faccia del figlio  
 di Dio nel volto di tutti: io ti ho visto  
 che un giorno eri mio padre, o giglio  
 d'oro, fratello. Ora che torni, Cristo  
 nel viso dei figli, t'indovino fabbro  
 dei corpi nei quali spesso m'incisto,  
 o in chi ancora bacerei a labbro  
 asciutto. Non è ancora tutto: qui sto,  
 e non posso vedere un solo raggio  
 che subito non corra al sole, a lutto,  
 il corpo di memorie che non stringo  
 da vent'anni — su, coraggio: irradia  
 il sole del passato, riverbera il presente  
 la facciata del condominio, là nel niente.

AL BINARIO



ANNO delle alte, delle intime

conversazioni

nelle aule universali gli avi e parlano  
gli uni agli altri sinché l'eterno scavino:  
trascorrono le ore lente lí, sono gli Eoni.

Esorbita l'altipiano su, nei tempi andati  
— sono gli antenati: quaggiú si scosta  
l'uomo, l'un dall'altro, quando sente i fiati  
troppo prossimi del vicino o troppo  
vicino il *prossimo*: «o scaltro! Amare costa...»  
Cosí se ne va questo tuo giorno,  
feriale, come un pendolare nell'intoppo,  
nel vagone, nella sua disperazione di ritorno:  
ma siamo alla stazione, dove nessuno  
arriva, se mai nessuno davvero parte.

## 🌿 TEE (*TRANS EUROP EXPRESS*)

 ORNO in stazione a piedi alle 17:  
dopo trent'anni esatti, sono in perfetto  
orario. Venivo con gli amici delle medie  
(Antonio, Pasquale), ero uno scolareto.

Passava proprio allora il Trans Europ  
Express, con quel suo guscio lucente  
vivo-bianco panna, come un serpente  
a muso informe: portava via, sul suo  
svizzero striscio il sogno adolescente,  
spensierato se in confronto con le  
zazzere d'oggi, i figli della canna –  
nessuno piú che annuncia il TEE:  
*Attenzione sul binario uno treno in transito...*  
per il nostro paradiso, questa è manna.

LINEA VERDE SOTTERRANEA

*ad Alzek Misheff*

 NON alzava gli occhi dal fondo, dal  
pavimento della metropolitana  
l'uomo assorto dalla barba non rifatta:  
l'ora è la piú adatta a meditare  
sul suo lineamento, sul fatto che  
forse ha subito un torto. In fondo,  
a lungo ho amato i boschi per sapermi  
orizzontare qui nel tondo di città,  
nella trama, sull'alzaia su cui transito  
stasera per la prima volta: Corso  
San Gottardo, civico quattordici.  
Dentro un cortile verderame, l'abito  
è in nuance: ti sei accorto? Che ne dici,  
amico sui cui segni sono ora sporto?

IL CARRO DI ELIA

 NELLA metropolitana rossa milanese è lí  
presente il corpo multiforme del tuo  
Dio,  
cangia il suo profumo, maleodora: scorre  
l'ouroborico serpente che non mangia  
ma che sempre la sua coda si divora.  
Visi, volti, facce e mani li raccoglie  
nel metallico biscione ad ogni ora  
il ventre che si apre del vagone — toglie  
a noi il raccoglimento: che nessuno oda!  
Ma nel mentre l'itifallico sentiero  
sotterraneo ci vorrebbe tutti capre, ecco  
il portento: l'amore crebbe tra le maschere  
e ha un solo aspetto. È lui il pittore  
che ci fa del respiro un ritratto sino al petto.

SESTO COMPLEANNO DI G.



AMMESSO che si riesca a ripulire l'orto,  
spostarne via i detriti e le macerie,  
rivangare a zappa sulla terra (cose  
serie...), ci vorrà lo stesso tempo  
prima che qualcuno se ne sia accorto:  
prima che il germoglio sia la pianta.  
Però lo voglio — vederne ancora tanta,  
terra, sia marrone che un po' verde,  
temere la malora della guerra, le merde...  
Non sussulto, figlio: sono anch'io  
un suo virgulto, anch'io somiglio a  
chi a questa idea darà la sua longevità.  
Sai però che i nostri tanti baci  
(e gli screzi) viaggeranno nelle paci  
e nell'oblio, nell'impietrita eternità.

 LUNA CALANTE DI MARZO


 NELLA sera fresca, ho intravisto l'assoluto.  
 È raro che io esca; ma se per strada  
 parcheggio l'automobile, rincaso  
 dall'aperto:  
 lui ch'è dentro accende stanze, sceglie  
 dove dare grazia a caso, come un nobile,  
 e non è rada. Così che al mio rientro  
 io non sia muto: lui c'è, ed è cantabile.  
 Dal basso della via qui non si scorge  
 oltre le tende una figura umana: urge  
 il lampadario acceso a fiaccola, splende  
 la luce quasi alogena che non si vende,  
 il soggiorno ossigena le lunghe veglie.  
 Però questa non è sera delle tante: ho  
 la taglia vera, sono luna in fase calante.

 FINESTRELLE

**M**A poi si prova quella gioia della vita  
che si vorrebbe esser presi in prova:  
l'infarto a volte invita al tuffo, innova  
(apnea fuori dal tempo, un parto nuovo).

Dentro una finestra illuminata, l'uovo  
cosmico c'invita all'intimo domestico,  
all'odore di minestra, all'amore serio  
o anche fantastico perché amico:

cosí, ti dico, stanno dietro le finestre  
gli sposi di quel genere che spazza  
il cucinino dalla cenere. Anche tu osi

volerli vicini nella terrazza terrestre.

Parlano a voci smorzate come morosi,  
per generare l'infinitamente minimo.

 OSPITI IN TAVERNA

**N**ELLA grande capanna universale spiove  
 il tetto in legno sino alle panche nuove,  
 alle pareti; attorno, vocia nelle tavolate  
 l'ospite presso le cene apparecchiate  
 già fumanti — arde il camino per l'arrosto,  
 cova quieta la brace ai focolari: i volti  
 si rispecchiano nel rosso dei bagliori,  
 ridono nei vini anche i Lari già sepolti.

Oggi resta dell'ospitare, sí, un brandello  
 quando verso il cibo a te, per cui spostiamo  
 sedia e gioia seria, posate e lo sgabello:  
 non abbiamo forno a legna — riscaldiamo.  
 Stai servito: come la bimba che ha fretta  
 di mangiare, e forse prega e poi si segna.

## 🌿 TABERNACOLI DI MUSCHIO

*a Davide Sapienza*

**L**AGGIÚ nel suo crepaccio il bosco avvalla,  
la roccia gioca, fa taverne e grotte:  
tra i pini apre a scantinato, nella notte.  
Cresce il muschio a ritmo imprecisato,  
con la mano rende morbido lo spigolo  
in pietra, le gallerie che il vento accavalla  
nude nei millenni: «Tu mi trovi là, solo»  
dice l'Uomo Verde «dove t'ho incontrato:  
nel sorriso, nel carico, nella materia di mio  
fratello, quello appeso all'albero di Dio:  
sinché noi pendevamo ciascuno al proprio  
posto, nessuno provò panico o delirio  
– come adesso chi ci sfratta presto  
dall'ombra umida del sottobosco.  
(Avvicínati un po', che ti conosco...)  
Cosa cerchi ora, nel folto? Del resto,

nient'altro appare qui, di bello, oltre  
al mio volto, se non un cervo o la coltre  
verde, e una Madonna che schiaccia  
col piede quella biscia a forma di littorina».

 L'ACCADEMIA DEL SILENZIO

*a Duccio Demetrio*

 GNUNO parla delle cose che poi ama  
 quando ama quelle cose di cui parla:  
 l'ha sempre sulla bocca quella Bocca  
 della (sua) verità. E la rivedo proprio in  
 faccia, professore, diciannove lunghi anni  
 dopo — ancora sento quel timore  
 reverenziale, non credo cambi nulla:  
 il tempo fa variare troppo le mie ore.

Lei parla e io scrivo, come in quei neri  
 giorni là, quando io sognavo dal vivo  
 la rosa senza tarli, io giulivo dai sogni veri:  
 piú grigie oggi le giornate? Però di cose  
 ne son nate sui suoi poggi... Io la sfuggo  
 mentre cerco il suo sguardo che mi cerca  
 e che mi sfugge, e m'investe, quasi celeste.



# IN CENTRO STORICO





LA PROMESSA SPOSA

I.

**D**io come nei gridi dei bimbi si nasconde!  
È negli asili nidi, nei loro grembiulini  
dentro acuti strilli: nei giochi ti risponde  
senza sputi, giú in cortile, nelle fini  
baraonde della ricreazione — Lo vedo  
in azione mentre so che c'è, che è *mini*

II.

Officiano all'altare del denaro i sommi  
professionisti: adorano la cassaforte e  
glorificano in perpetuo i bilanci degli  
acquisti.

Si blindano nel piano regolatore della  
Francoforte che li mette a norma: fammi  
concime per questi qua, Padre della forma!

III.

Spontanea scende a pioggia sull'asfalto,  
l'auto sfreccia, non fa il salto: le polveri  
sottili arruffa in alto. Gomma e particelle,  
benzene tra gli alveoli ti prenda nelle vene,  
aromatico. *Venite, bimbi, alla merenda!*  
*Qui trionfa il vero bene, lo pneumatico...*

IV.

La tua faccetta cara, forse un po' pittima,  
non ripaga la ripicca sul cui altare fosti  
vittima (delle apparenze), bella ricca:  
andare in paradiso in carrozza, quante  
indecenze! Va' in macchina a comprare  
il pane che ti strozza — vivere da benestante  
è un dovere. È da anni ormai che non  
singhiozza  
la fontanella dei Boschetti, nella piazza:  
che peccato, che saresti una bella ragazza...

«Per qual motivo lor signori han tutti un po' del matto? Abitano ai piani alti, si dan risalto... danno credito solo a uno che si è fatto.

Girano con l'auto, ferma sulla piazza:  
la loro moglie impazza, emana gas di scarico  
— Monza muore, e io solo mi rammarico?»

 DOMENICA APERTO

**C**HI ha voluto la città delle sirene?  
Le strade piú strapiene, dove l'allarme  
urla, e le solitudini rispondono?

Diceva mia moglie già anni orsono,  
che il miglior modo per nutrire  
indifferenza in tutti è il risuonare  
di antifurti: dal marciapiede o dal  
balcone, in piena terra dei lombardi  
nessuno che s'azzardi, nessuno che chiede  
e non che sia già sera tardi... S'avvera  
il vecchio detto «*Vox clamantis in deserto*».  
Dirà poi l'ipermercato: DOMENICA APERTO.


 TRANNE OTTO


A' conto e non comprare abiti per anni:  
 bastano quelli (tanti) nell'armadio,  
 panni e pantaloni sempre uguali sinché  
 invecchi. Lo stesso con gli oggetti,  
 e suppellettili — tieni anche la cosa un po'  
 sbrecciata, che mania se vuoi cambiarla!,  
 lascia stare, no? Così risorge il tempo.  
 «Lo sai tu che faccia fa tuo figlio  
 quando dorme? Cosa soffia sulle aiuole  
 a fine giorno? Conosci l'andatura di chi  
 ami?» dice Otto Acht: «Fa' conto e  
 non hai piú l'auto o il mutuo in banca...  
 oseresti?» *Io sono là, cioè qua...* brontola  
 nel bosco la pianta: *niente che mi manca*  
 mentre tutti sono schiavi, tranne otto.

 STATI D'ANIMO


**C**AMMINA per le vie della città, mentre  
 sbriga anche Otto Acht le commissioni:  
 a voce intanto parla di continuo nella mente.  
 Trilla un mandolino sui tappeti al di là  
 della notte: «Impara e insegna» gli dirà  
 «se ti perdi d'animo, lei ti salverà:  
 la bambina gioca anche da sola  
 ad inventare mondi, *mondi senza gente...*  
 ma chi si perde d'animo e si riha  
 lei lo ringrazierà, darà i colori vivi  
 con la grazia: la bimba, qui, è tua figlia  
 — con le mani della forma di una stella,  
 con gli occhi tondi e chiari, tu lo sai,  
 dell'orbita da cui lei viene e a cui tu vai».

IL RITORNO DI *AL-KHIDR*

 **S**CRIVI solo cose che hai vissuto veramente — consigliava — e fanne poi esperienza:

tutto nel mondo, nell'universo scende  
se sul foglio col ricordo del futuro

uno lo prende, e ciò si dice indipendenza.

Nessuno perde mai un amico se non  
vuole — né un amore s'è mai spento  
involontariamente: o si mente o duole.

Qui s'impari a distinguere tra la gioia  
che non passa... Però ripassa, dopo  
lunghi mesi al-Khidr, strascica le suole

all'incrocio di via Dante; non veste piú  
di verde e chiede con nenia arabeggiante:  
ringrazia d'esser lí dal 1991. Quando  
se ne va, non lo saluta mai nessuno.

 CEDRO CENTENARIO


QUANDO voleste abbattere il cedro  
benedetto

di duecent'anni, fu in mia assenza,  
sacerdoti dehoniani — io non avrei retto,  
vedendo morta in segatura quell'essenza.

Sbirciava lí mia moglie in quel mattino,  
col suo dolore. Il tutto fu eseguito  
in poche ore: *Quel che devi fare, fallo in  
fretta!*

disse a Giuda Gesù, il Signore. È di rito,  
e voialtri avete obbedito: c'è sempre,  
vedi, un comma, dei pretesti, la presunta  
anomalia, spuria — ma allora perché  
scopare via del legno i trucioli, i resti,

cosí di furia? Cavarne le radici con modi  
tanto lesti? Io non lo so... «E bene dici»  
mi spiega Otto Acht «perché anche tu,  
come l'albero a brandelli, sei riverso  
e vaghi dentro l'universo a pancia in su:  
guarda nell'azzurro terso, spia attraverso!  
E ignora chi s'è perso apposta nel mal  
perverso... tu lo sai che vivere costa».

♣ MATTINA DI SABATO, 1950

*a Stefano Borselli*

oi suoi tocchi echeggia in testa sulle  
case

la campana a festa: donne con le borse  
al braccio si recano alle chiese piene rase,  
chiacchierano un dialetto messo in forse.

Coi sapori dello spezzatino passa tutta l'ora  
dentro il cucinino e chi sta in bottega, o va  
dal salumiere, torna con l'odore di  
mostarda:

fa la spesa o trova chiuso la vecchiarda.

La mattina inizia col garzone e il prestinaio  
che gli sforna pane fresco da consegnare  
entro  
un'ora, nel sacchetto di carta; col mortaio

picchia il pesto la signora, coi pinoli dentro:  
ovunque c'è ragazzi coi calzoni alla zuava.  
«Ricordi questo?» chiede il platano al centro  
dell'aiuola, «tu lí lí per arrivare, ma io stava  
già davanti a scuola, come una pianta  
nell'Anno Santo, il  
millenovecentocinquanta».

 IL SONNO DEI GIUSTI

**R**INSELVA l'alberata sull'ingresso del  
cancello

al Buon Pastore, ma è una storia terminata.

«Quando crescerà di nuovo l'erba a bordo  
strada, coi suoi ciuffi, folta o rada,

troverete la maniera, una benedetta volta,  
di vedere con che calma, con che quiete  
si viveva nella vera povertà d'un tempo:  
salterete dalla gioia, ne sono certo» dice

Otto Acht. Con che quiete, con che calma  
si viveva lieti e zitti, senza noia: al ritmo  
della malva, degli aromi nelle conche.

Io attraverso scalzo lo sterrato a paglia  
del cortile, starnazzando le galline, coi  
talloni sopra un cespo di *verdaglia*: è  
la ramaglia odorosa della notte in cui  
dormo e l'Amato sogna me e io di Lui.  
E nel sonno, trasognato, serro le mani  
a sprofondarsi nell'ignoto, l'indomani.

 LA LINGUA DEGLI UCCELLI

OPRA i tetti, all'alto vertice in città  
solo punte dei cedri a conversare,  
e il superstite abete va di verde  
in verde, dove a notte srotolerà

il suo astro. Parlano mute in alto  
le Alpi nel buio, di vetta in vetta;  
si confessa in fischi cupi la civetta  
urbana negli unti labirinti dell'asfalto.

Il tronco ingombra ogni Piano Regola-  
tore: i sempreverdi insidiano l'impresa  
edile che vede nella legge una tegola,

che poi realizza i vani in 'sto porcile.

Non sono inoffensivi uccelli e piante,  
e sfrondano difatti (potessero, col fucile)

i palazzinari tutta la brughiera: tante  
soluzioni abitative dove a sera, in cortile,  
posteggia il vile, il tagliatore di teste.

 CAMPANILE DELLA CHIESA



DIRE il vero — mi ricorda Otto Acht,  
ci sarebbe anche il campanile in canto  
nello strazio del brusio della città:  
lo stavi tralasciando, tu che gli stai accanto?  
No — io aspettavo un'altra occasione  
per elogiare gli antichi architetti delle celle  
campanarie: per te pinnacoli in erezione,  
e invece erano linfa, a noi che in ore belle  
col battacchio tinnano in vece dell'eterno.  
La campana coglie il passante in pose  
inattese, come a Pavia quando in inverno  
la torre campanaria crollò, spezzò le cose  
d'improvviso: uccise anche l'edicolante.  
Ora ogni pedone va già senz'anima, come  
scrisse Dante di Branca Doria. Scorre  
però il tempo dalla cupola, goccia a goccia:  
chi non ha storia lo prende in faccia.

 LE APPARIZIONI


 UANDO l'universo alla finestra in bagno  
 dalle sue stelle balugina alla città spenta,  
 da qualche parte uomini e le donne  
 meglio si meritano i suoi suoni santi,  
 i liuti degli angeli, il bianco di Madonne  
 celesti: io no. È che, pochi o tanti,  
 sono loro i buoni — Dio, io spesso  
 non posso dire di me lo stesso.

Ecco perché a loro il cielo appare:  
 le loro sono ore d'oro, le mie son bare.  
 A me m'inquina l'ira, rabbie, le mobili  
 sabbie dell'ingrato: le virtu? Rare.

È così: ma non crediate di essere  
 migliori — come disse quella volta  
 Otto Acht: *Io non sono poi peggiore  
 piú di voi!* ...e i cattivi erano gli altri.

🌿 L'IMPALCATURA

UANDO crolla al suolo l'ultimo tronco  
d'albero, prega che non ci siano attorno  
volti e risa di bambini: perché il cielo  
cede in mille pezzi e verrà giù.

Chi si ama, sarà scomparso ormai  
da tempo: i nonni, mano nella mano  
ai due nipoti; padri e madri infine  
esausti, riconciliati nelle facce belle  
di quei figli: verrà giù in frantumi,  
squarterà i lavoranti del cantiere  
infinito... A brandelli, a sparpagliare  
l'efficienza di chi vive a girar viti  
— contro i sorridenti non può nulla,  
quel cemento: si erediterà, dopo, tutto  
l'immenso capannone per cantarci.

 ALLA FINESTRA AL MATTINO

 'INFISSO sa di legno vecchio stagionato:  
credo che per me proprio abbia

buttato

in aria il suo aroma di resine abbronzate,  
riportami di colpo nelle estati andate...

Millenovecentoottantacinque, pieno agosto:  
con mamma e papà, tutti han festeggiato  
i vent'anni loro nell'amore, sul posto;  
mille metri in là, piú vicini allo stellato.

Manda odore simile a quei boschi arrosto  
a me che sto alla finestra, questo stipite;  
i rabbini qui vi posero versetti della Legge,  
oggi il vano dell'appartamento mi sorregge.  
A sud-est, la Terrasanta, oltre il cristallo  
dell'anta: colmerò a piedi quell'intervallo.

 I DUE GIOVANNI


**P**ADRE Colombo, ricordo ancora con che passo *sciabaleto* lei passava dal cortile e strascicava sulla ghiaia, faceva conche tra i sassi... quanta polvere s'alzava sottile: d'allora in qui, il mio debito con lei è immenso. Fu poi un peso ai confratelli sgomberare la carità del suo disordine? Se ci penso, lei fu apostolo tra uova, libri e pappa reale trafficati come doni dell'Immenso. Vale anche oggi dentro me il suo sacramento, vale: anche se persino il cedro secolare fu tagliato, ridotto ossia allo stato laicale. Questo non vale! Nemmeno ora so se riesco a darle del tu — e non c'è la stretta di mano come una morsa, non c'è il viso fresco di lei che chiamava tutti *Giorgio, Giorgina...*

(non recito invano per me ogni mattina  
quasi un Eterno Riposo, o parlo allo sposo).  
L'altro Giovanni poeta, un giorno fece  
dire per me una Messa, sí, da morto:  
in quell'inverno non me n'ero accorto.  
Lei andava e veniva qui in Brianza, invece  
l'altro stando a Roma: uno tra negozi,  
l'altro in quel caso lí. Come due equinozi  
siete voi per me, amici di cui devo  
fare senza, proprio ora che (non credevo)  
mi sostiene solo la sola Provvidenza:  
vi ringrazio per l'incontro, nella  
contingenza.

# L'ABBEVERATOIO





 CAPPELLA TRA GLI ABETI


 A guida una dotta ignoranza la mano  
 esperta ai muratori che fecero al tempo  
 la piccola Freie-Buhel, nel bosco:  
 sapienza naturale e colta, manovalanza  
 di generazioni nel villaggio che dà  
 alle donne l'arte di ricamare *Knödel*  
 col pane che avanza. Consumarono là  
 i pranzi nell'aperto, tra i sacchi del  
 cemento e i chiodi i carpentieri: operai  
 della muta devozione che ormai è terra  
 di ieri. Ma tu dov'eri, turista? Tu l'hai  
 vista la zitta processione di chi va  
 a stare in piedi sottoterra? Va', va':  
 continua a credere che sia colpa della guerra.

 IL LEGNO VERDE

 UELL'ALBERO coi rami ancora spogli  
si staglia dentro un cielo in bianco e  
in alto:

si erge oltre i piani del mio condominio  
la prima tappa di questo vivo espianto.

Là volerò col corpo morto, e cade  
l'anima nella quiete della gloria.

Il primo uccello all'alba s'accompagna  
senza che vi sia sorpresa — migra a lui

la foglia ancora sazia di non crescere:  
scorre musica in acustica, e si perde  
l'eco a cui sostavo già in origine.

Immobile sui palchi, già mi attende:  
da me discende nei miei avi, vergine  
e flessibile, il vivo legno verde.

 ZACCHEO SULL'ALBERO

 SE piangi disperato per la differenza  
tra un fiume che scorre lento — dice  
Otto

Acht — e una strada a forte scorrimento,  
infine l'otterrai, la goccia di pazienza.

Per quanto il mondo sa di non desiderare  
che le macchine spariscano o che, rotto,  
il fiore esali, ti veste come un guanto  
quella gioia che ora ignori: rivedere  
l'acqua nei canali, verde che rispunta  
a tutti i fori, e l'erbaccia solo ai viziosi  
sembrare una minaccia. Così il tuo pianto  
lava i marciapiedi di città: poi, sali  
con Zaccheo sulla pianta perché,  
si sa, non c'è felicità santa prima che  
l'ultima automobile non verrà infranta.

IL TRIONFO DEI VERDI



NDEGGIA là fluttuando, svolazza  
disattento

tra signore fuori moda, segui il vento  
che tira, tiepido, tra i cartelli stradali:  
svèstiti da polveri, acari e da altri mali  
volubili e poi stabili, e inaffidabili! È  
il verde che trionfa, persino in città... c'è  
chi crede che serva ad aerare, quando  
il condizionatore è rotto — e in fondo  
non ha tutti i torti, perché lo ignora  
il catasto, il piano regolatore: e allora  
respira, traspira, ora e adora... Se sei  
un po' calcolatore, esci adesso sul balcone,  
verifica il trionfo del tronco, il marrone  
della corteccia... Non una delle foglie farà  
un tonfo: per questo la gloria ti ristorerà.

 ALBERI E GIOVANI

 EL cedro l'eleganza svetta, senza  
 nervoso:  
 non ha pari nell'incedere maestoso, che  
 nessuna damigella sa di imitare — perché  
 il cedro non ha fretta? Oggi vanno ragazze  
 senza tetta, e non danzano più pazze...  
 i maschi quasi senza sessi, slanciano  
 se stessi stretti come smilzi abeti,  
 senza i coni lungo il fusto a equilibrarli:  
 vi incontro come ora ogni mattina,  
 giovani e alberi, perché mi occupo  
 di tutto quel che cresce, e che rimane  
 poi per sempre; sono come il tasso  
 centenario in fondo all'angolo —  
 contento se qualcuno sarà presto  
 più alto di lui, come Luca o Paolo,  
 che adesso mi salutano quando passo.


 TRA GERMOGLI E GEMME


 SPLODE a vista d'occhio quel germoglio  
 là sul ramo, irradia l'oro verde la chiara,  
 la sua gemma: a Roma il mezzogiorno  
 dei cristiani canta l'Angelus, a mille  
 miglia di distanza, i miei bambini fanno  
 il segno della Croce, forse sbagliano  
 la mano — Amen. Tanto scorre con  
 potenza quella foce sotto i mari, tanto c'è:  
 la caverna sotto al suolo ne rimbomba,  
 vibrano le zolle ai continenti, s'impenna  
 l'onda sotto l'acqua dell'oceano — sai chi è?  
 Senti se lo Spirito Santo suona quelle  
 liriche per sé e vola senza penna, smolla  
 la crosta vecchia della terra, come pelle:  
 qui c'è l'epicentro. E tu, *cerca dentro!*

 CLOROFILLA


Io vorrei andare a vivere dentro tutto:  
nel mondo, in volo col vapore, travolto  
dai ruscelli — oggi qua, domani avvolto  
nelle nebbie d'altipiani; mai in lutto.

Voglio solo restare a tua disposizione,  
né temo ormai la scomposizione di te  
che sei in me — rinasce nella creazione  
nuova dei Tre: vivrò di quanto dite,

coi piedi nudi sul prato, per ricominciare.

In realtà, qui io non ho nulla da dare  
fuorché cantando come l'acqua, circolare

e gocciolare dentro l'onda grande in mare:  
vive linfa intrisa in me come in foglia  
la clorofilla. Dentro il buio della luce che  
distilla

sei vicino, nonno Nino... Dio lo voglia!

 LA PROCESSIONE MARIANA


**S**I canta a voce dolce con le litanie,  
 nelle segrete Lituaniae della storia,  
 dove la rete dei sentieri indica le vie  
 accanto al bosco, dove ogni scoria  
 dell'anima si riusa, in quelle fattorie.  
 Pende una sciarpa azzurra dal lembo  
 del cielo, verso cui i vertici di abete  
 si ergono: prega la nonna col diabete,  
 la Vergine Maria sta là nel nembo,  
 rende casti i suoi cantori. Si alza  
 l'inno un po' stonato, la gente avanza  
 nel bosco di Turzovka, lí in Slovacchia:  
*Madre senza macchia...* il canto è vario  
 — arde nel Rosario, pura, quella ragazza  
 racchia.

 FORESTA SLAVA

 ON vivrò mai in una terra senz'alberi:  
morirò piuttosto, nel canto degli uccelli.

Tra i rami il vento piega verso sud  
e srotola il poema arcano che tu

detti e sul quaderno verde io trascrivo,  
a mano a mano — mentre vacilla, vivo,  
nell'onda dell'aria l'abete lungo il tronco  
a diciassette metri. No, non ci sono

piú vetri tra la mia poesia e me e  
il mondo globale: io non arranco, se  
servo come un tassello al mosaico.

«Tagliami e ricresco» direbbe in arcaico  
il bosco, se lo ascoltasse il manesco:  
lo ripete l'Uomo Verde a quelli di  
Slovacchia.

Poi s'inoltra: il vero eroe non è senza macchia.

♫ AVE MARIALUISE M.

**M**IT *Brennender Sorge* vedo che oggi sorge  
in altra iride la tua bellezza: verdastre  
e quasi «viridi» dall'azzurro, cilestrini...

Rinnòvati in ogni fiore nato con le ovaie  
sotto i cieli alpini, col blu degli occhi  
irraggia chiaro: e nontiscordardimè,

tu, femmina non selvaggia. Per una  
bella donna vista da lontano, non  
mi basterebbe la memoria dei fianchi

pieni di vita né le braccia morbide  
che fecero un tempo adorare Venere.

Appare nel bosco quella di cui tu,  
di cui voi siete la controfigura: lei  
nel manto, il velo bianco, ricopre  
ogni nostra paura (di tornare alla fonte,

d'immergere pura l'acqua alla sorgente...)

E oggi t'ho vista, *Meine Liebe* che ritorni  
nell'anno con l'uno: sulle labbra, nel

profumo sorridi avvenente, nel soffice  
seno di te quarantenne, forse. Ma noi  
fummo — e sempre inconsapevolmente

di carne il cosmo ringiovanisce, nuovo:  
come un gruppo di ragazzi fa di tutti  
gli angoli di strada il proprio covo.

☘ L'ERBA CHE CRESCE ALL'INSÚ

 **S**TA' attenta a non prendere per oro  
colato le parole mie, ragazza: in altre  
maniere dico quanto ti amo, e l'ho  
giurato — ce ne sono meno scaltre,

e hanno cosce piú sincere, però  
non esiste (oltre me) un uomo migliore...

*Io o un altro non fa lo stesso dice Otto*

*Acht, qui sí che aveva torto il tuo cantore:*

se davvero vi abbracciate, in là si sposta  
la frontiera fredda, la meccanica  
della rivoluzione — provate! È la risposta!

Cosí se tu mi abbracci, capisci di chi  
sono e forse uno piú vivo sí che  
esiste ma ti aspetta già lí, adesso, qui:

è dentro, sopra, dietro, sotto — vede  
da terra l'erba crescere all'insú.

## 🌿 L'INVECCHIAMENTO

«**U**NO non può dare quello che non ha»  
dice Otto Acht: «ascolta per esempio  
quell'uccello che per tutto il tempo fa  
un assolo: per chi? Saresti così empio  
da dire nessuno? Ti richiama al tuo unico  
compito, e ti ama. Dunque, amico,  
sei sicuro di saper prestargli orecchio?  
È questo il vero diventare vecchio:

star lí estasiato in ascolto del trillato.

L'uomo svolge sí i suoi compiti, lavora,  
ma non è merito, né si assolve l'assillato  
se dal campanile a interromperlo l'ora  
batte il tempo — *Fa' un pausa!* Gorgheggia  
il vano invito nel fischio degli uccelli:  
eppure i semi di verità senile sono quelli.  
*Non c'è lotta per la vita...* — ovunque  
echeggia

a voce: il mondo procede anche senza  
di noi, benché non sia quella la sua essenza.  
L'inferno è nella società che non ci crede,  
e vive centoventi anni senza erede:  
intanto però emana puzza dal suo piede.


 BUCCE ARANCIONI


 LA terra è paziente e a fine inverno  
 acconsente da fango a farsi erbetta:  
 l'estate non aspetta. Per ogni frutto  
 di cui lei sarà in attesa, la vita della vita  
 ascende verso il tutto. Si lascia fare  
 ogni polpa quindi a ogni passata  
 stagione (le ultime arance grumose,  
 la scorza del limone): senza una colpa  
 arriva forza nuova, spunta di lí a poco  
 verde foglia, come una lancia a punta.  
 «La vita tua passata non la perdi» dice  
 Otto Acht «se dai un'occhiata lí, sotto,  
 senza occhiali, a come cova nel mistero  
 che fa ovali tutte le uova, e spinge  
 i fiumi in una direzione che sia la stessa,  
 e fa sí che in ogni ione lei vi sia immessa».

 FLORA SPONTANEA


**D**ENTRO uno scroscio a giugno, cammino  
 nel cerchio tra rimbalzi e gocce: manco  
 di qua il viandante s'aggira. L'avvicino,  
 perché sento rinato l'aroma del campo;  
 tra i fiori, con passo felpato, nel bagnato  
 rito della notte equinoziale, nel prato.  
 Da voi accetterei anche il male, antiche  
 tedesche chiamate *Feldblumen*, endemiche  
 infiorescenze, zolla che dà in escandescenze...  
 Scende la sera d'estate a casa sua solo in  
 montagna, ama i precipizi e le pendenze  
 e bagna con la resina le baite, e noi, novizi:  
 all'ora di cena, sull'orlo della selva guizza  
 selvatico, agile, ogni animale che avvalla  
 si rintana con la stessa forza che ruzza  
 le vacche in stalla, dove sniffa la cavalla.

«Tutto ciò che avete perso» spiega Otto  
Acht, con la sua barba color giallo terso  
«è ciò che avete rotto: sappi che l'universo  
è ben visibile anche in pianura o dal lunotto  
di un'automobile, è su... se hai paura  
dell'invisibile stai al volante, tu, mestierante  
delle imprese, qui, nel cantiere incessante!»  
Poi la musica scende nella pioggia dura  
e vuole uomini a cantarla, una donna pura  
che danza senza essere provata prima:  
tra un millennio crederemo che la rima  
del cucú crei il mondo, e tubi «*Anche tú...*»  
Quando il nostro corpo sfatto interrerà  
l'ocra bruna verdeggiante tra le viti  
del Canadá, pensa bene a quegli inviti:  
si sarà già fusi in calda lava, con tutti, là.



# LITTORINE E OCARINE





 LITTORINA — CORSA FESTIVA


L cedro, i tassi, la magnolia bagnata  
 stilla gocce dai rami sulla terra:  
 sembrano rugiada i vapori della serra  
 — ieri piove sino a notte inoltrata.

Adesso che è mattina, festività civile,  
 nessuno scooter di studente romba  
 né solca con la ruota la ghiaia del cortile:  
 canta nel silenzio irreal, forse ronza

la città che oggi non produce il male  
 suo, l'abituale — dormono ancora  
 in molti sino a tardi, non si lavora.  
 Sempre meno scende con l'aurora

la grazia: rimandano di ora in ora,  
 l'allontanano in data a destinarsi  
 gli uomini la propria gioia — può darsi...  
 Tu, ringrazia! «Ai miei tempi, la corsa

festiva» fa la littorina bruno-isabella  
mentre arriva sul binario, «era quella  
in cui portavo uomini in camicia  
e donne con acconciatura liscia:

fermavo a Fiumelatte e anche a Lierna:  
la linea dei binari era quella moderna,  
nel tragitto c'era chi s'accomodava  
su, in vettura. Il prete ritornava

alla sua pieve, la nonna col bambino,  
fuori tra cespugli fitti i vecchi colla  
bici spinta a mano: dal finestrino  
mio guardavano là dove la zolla

bruna come ocre affonda lo stivale.

Tutta acqua cupa, accanto a cui dilago:  
scorreva la stagione in via normale e  
ai piccoli si prometteva gita al lago!

Durava un po' di piú ogni giornata,  
l'orario feriale con le corse sola andata;  
costando caro scender giú in città,  
raro era il regalo fatto dai papà.

Nell'odor ferro dei vagoni carenati  
su me tornava a casa l'operaio, gl'impiegati:  
adesso si diserta l'anziana stazione  
tutti sempre in macchina, a ogni occasione».

Tace l'automotrice sospesa dal servizio:  
soltanto il gruppo amatoriale e i ferrovieri  
ormai in pensione si levano lo sfizio  
di mantenerla in esercizio sin quasi a ieri;  
sinché proietta luce quel fanale sul binario,  
o se resisterà un solo appassionato solitario.  
La littorina porterà gli innamorati sotto—  
terra: passerà la generazione numero otto,

poi tre nipoti ancora e ancora tre  
(un prodigio che non vedrò né io né te)  
e allora tornerà la vera azione sul mondo,  
se il muso del treno sarà di nuovo tondo.

# BRIANZA BAGLIORE VERDE





 DALLA CONTEA

a Paolo Pirola



RRANCA SU in salita il carro col pianale,  
 avanza il flusso d'auto sulla provinciale:  
 sarà un po' dura battere per la *putana*,  
 una volta finita la Pedemontana.

«Ma va' là, che qua nessuno sa o no  
 per chi domani lavorerà...». Persino  
 il verde qui si sperde sulla murella  
 e sul cancello elettrico («Oh, bella!»)  
 della villetta: «Vendi l'auto!» biascica  
 il sibilo nascosto del dio Pan, lui che  
 qui si strascica vescica e flauto, che  
 qui ebbe molti dei suoi fan: «L'è inscì!»

Comunque non c'è requie, o miei  
 brianzoli — *de chi e de là* bisogna  
 girare 'sto sedere, e l'è 'na rögna:  
 aprire e qua e là e scia' un bel cantiere.

C'è chi scava giú, chi lo asfalta,  
chi ti fattura e fa una vita di palta –  
la cosa non spaventa piú, perché  
l'ombra avanza sulla Contea, neh?

A smaltire via tutti i detriti di Brianza  
(*di quei che 'ngombra*) faticherà ad oltranza  
il buon Pierello o un Sam Gamgee:  
per otto generazioni, o giú di lí.

 DUE FAMIGLIE DI POETI

I.

 CHI è che piange disperato perché si è tutti abbandonato i nostri campi e non si lavora in mezzo a un prato? Chi non soffre è un menomato, un non credente nella vita della vita. Qui o lí spendeva a cottimo se stessa la nazione, all'aperto — presto veniva la morte, sí, passava la guerra, e che malformazione...

però nessuno portava a spasso i cani!

Sono due soltanto le famiglie dei poeti: ambedue non ossequiano gli dei vani, falsi o bugiardi, ma sentono quanto

lei ritardi, ne piangono lo stupro delle figlie: poeti della terra, poeti della persona. Ora che la tromba del giudizio non suona, predispongono le brandine in questa serra.

II.

I poeti della persona e quelli della terra  
hanno quaderni di versi: se nella diversa  
zona trascorre gli inverni, poi torna tersa  
la linfa a gorgogliare nei germogli, erra  
nei loro ABC la primavera, e coi rami  
le loro fronti adorna: lei è la forsizia,  
quella pianta a cespo si sincera che si ami,  
che nelle due famiglie non sia furbizia.

A quelli della terra porge volti, visi e mani;  
a quelli personali esplose attorno mille  
fiori, fronde, gemme e ciuffi vegetali.

«Decidi tu» dice Otto Acht «il perimetro  
del tuo potere, registralo presso i demani:  
le foglie gialle sono verdi già domani».


 RAMPICANTI


RRIVO giusto per l'incontro con il canto:  
 sono i passeri o le cince a segnalare  
 che si è spinta l'ora oltre il vespro, a dare  
 il benvenuto alla sera nel suo manto.

Spenta l'automobile parcheggiando, qui  
 è il mondo amabile — lo credo, risorgerò  
 e coi miei occhi io vedrò il vendicatore,  
 l'angelo dall'ala verde flebile: sono equi  
 i suoi colpi, le sue reti d'edera sul motore.  
 Viene e ti regala una primizia: inizia  
 l'epoca delle auto arrugginite che non  
 vanno piú in giro. La via è un'ipilon  
 — scegli una delle due al bivio: che bella  
 a vedersi diroccata la via Quintino Sella,  
 tra mille anni, o miei contemporanei...  
 riponete le macchine nei sotterranei!

 OGGI ABBATTONO

 OGGI tagliano e poi schiantano il grande cedro di Carate: uomini che adoprano gli attrezzi a filo. Trincerebbero a Verano tutto il viale — a cena se la ruttano in mutande.

Sono altri però i veri segaioli, nascosti nei Comuni; dirigono gli Uffici Tecnici quei vermi, trasformano la terra in un deserto: chi mai li ha visti respirare, qui all'aperto?

Il ringhio delle seghe mortifica e poi geme, sviene il tronco, il legno si fa trucioli, cede farine balsamiche e linfa vegetale:

non hanno amici, i politici, né cuccioli da allevare — con loro l'uomo scende dalle scale della vita giù, sotto l'animale.

UN'INFILATA DI PIOPPI

 SULLA linea che congiunge e poi separa  
Albate con Carate di Brianza, è chiara  
la natura della danza: nel gas lombardo,  
ballano i pioppi adolescenti. Mi attardo  
e osservo quel panneggio vergine di  
foglie, mentre odora come ascelle di  
moglie: aprile col sudore umetta  
i tronchi lungo il viale delle belle  
piante, prima che la primavera ometta  
siccitosa i suoi dolci succhi. Senza  
ormeggio, ancorato a quell'essenza,  
anch'io ondeggio dentro quest'arietta:  
lieve, ingioiellato dalla bianca infiorescenza  
color latte dell'ultima superstite robinia.

 RIUNIONE DI LAVORO

 **S**I protrae oltre le cinque quel mestiere  
brutto e cattivo: ti sporca anche se  
non sei attivo, e tutto ti fa pingue;  
lo sanno tutti, anche il capo del cantiere:

senza scopo di lucro non c'è lavacro.

Intraprende, fuma e prospera il farabutto,  
nemmeno per sua figlia, che chiede tutto,  
ha tempo: corre via nel giorno, altero,  
verrà Sorella Anoressia a riportarlo al vero.

Già però Platone disperava che ciascuno  
poi sapesse tirar le cinghie al cavallo nero,  
tenere a briglia il proprio Io, puntare all'Uno.  
Scrivania: tra e-mail di bilanci e foto di  
bambine,  
il destino tuo lo scriverà, poi, l'analisi delle  
urine.

 VERDE URBANO

**B**ASTA perderle di vista per due giorni in  
 aprile, le betulle, ed eccole esibire in  
 foglioline il loro antico accento russo,  
 da agili abitanti di sole steppe brulle:  
 con una lingua flebile e sarmatica, di lusso.  
 Là sui bassopiani ne intrecciano le culle,  
 ne fanno *matrjoske*, disegnano lo ieri  
 dal domani — qui nessuno piú fa caso  
 ai veri verdi: restano con un palmo di naso.  
 Lo smog è un fatto di maleducazione,  
 passa lí un trentenne trucibaldo, un cazzone,  
 veste un abito che a me vale tre stipendi:  
 ancora non decide se vendi o prendi...  
 E intanto a te chiede la betulla: «Ti  
 arrendi?».

🌿 ALLA FESTA DEL PAESE

**D**io è semplice, ha gusti popolari e balla  
senza troppa grazia alla festa del paese:  
se la banda è un po' stonata, traballa  
il clarinetto tra mazurca e donne obese.

Sto delirando? No, perché l'ho visto  
divertirsi a casa mia proprio quando  
è coi corpi dei miei bimbi: a lui flogisto  
che con la vigoria muove le braccia,  
a lei dà un'agilità di membra e faccia.

Certo è che se t'incontrassimo alla fiera  
ti crederemmo analfabeta: girovagando  
tu dai tutto a tutti, anche a chi non c'era,  
a quanti dicono di te: *Beh, non è il massimo*  
Tu però ci parli in italiacano, dovessimo  
confonderti con un immigrato egiziano.

*sonetto caudato*

FINISCE in gloria il pomeriggio di  
domenica,

freme di piacere il sottobosco dove vellica  
l'edera rampicante al vento e verde  
abbarbica le rughe al vecchio tronco:

separa da tutto ciò il muro. Nella ghiaia  
di là sosta l'automezzo dell'associazione  
benefica — l'unico motivo che giustifica  
i veicoli a motore è la disabile così gaia.

Sulla strada la colonna delle auto è dura  
a morire: imperversa, impuzza di lamiere  
ciò che i medievali chiamarono verzura.

Da dove questa foga un po' perversa di  
accodarsi  
verso un parco, non a piedi ma in vettura?  
A zero all'ora, tra gas e clacson avvelenarsi?

[Belle le zone a prato, la flora e le coccinelle:  
per invidia gl'inventori hanno progettato —  
ma, signori: l'unico ritrovato da voi fatto  
con una certa testa resta la sedia a rotelle!]

## UN'EBBREZZA

**R**ICORDI la vertigine divina  
 dell'arrampicarsi  
 sopra l'albero, che dava il dondolarsi  
 al ramo, sporti dentro il vuoto, sopra là?  
 Non ti sei mai immaginato solo, sulla  
 cima, una casetta fatta in legno, pensile  
 nell'aria vuota, nell'altitudine vegetale?  
 Una corda ti separa dal tocco della terra,  
 dal cielo ti copre la tenda della tela,  
 è il pomeriggio l'orlo immenso del toboga  
 universale; rasoterra, aprile torna e  
 ai fiori ridà forma, tutto si riaggiorna e  
 nessun computer, nessun satellite provvede:  
 solo donne e uomini vanno fuori moda.  
*Guarda me e non il monitor*, dice l'Uomo  
 Verde  
 e chiede *Por favor, señor...* Ma, nessuno oda!

## 🌿 DONNA DI SERVIZIO

**R**ISORGE improvviso alle narici ora il profumo  
 del passato: sarà la donna di servizio o  
 il detersivo che ha passato, o così presumo:  
 nettare il pavimento resta un vizio,  
 che ritorna proprio quando è inaspettato.  
 I giorni andati hanno un'orma nell'olfatto  
 che, tra spazi vuoti e passi da gigante,  
 negli anni sfora a noi i ricordi, rampollante  
 di polloni e pollini — il verde giovane cresce  
 dentro quello anziano, come sugli abeti:  
 dopo che il tempo avrà calato le sue reti.  
 Lavora muta, intanto, la signora delle pulizie  
 mentre, sfuggendo nei ricordi, riesce  
 sempre, alla vita, di dar di sé buone notizie.

♣ ALLE RESTANTI PIANTE QUI RESIDENTI

**P**ERÒ, del resto, negl'ultimi anni duri  
 di mura d'alberi ne han lasciate crescere,  
 indenni... adesso stanno ritte, slanciate  
 e un po' fuori contesto — c'è chi li curi,  
 questi saggi cinquantenni? Con la loro  
 verde essenza celano il lato nascosto  
 dove un tempo c'era l'orto o l'alloro:  
 i fortunati si ritrovano i faggi a costo  
 zero, a separare zone di terreni ereditati...  
 L'adulto non distingue un cespo da  
 un virgulto, quando li ha pavimentati  
 e guarda cedri e tassi, oltre i passi carrai  
 dove il muschio emana il fresco:  
 dell'al di là, sono gli alberi i portinai.

🌿 LA DENSITÀ DI POPOLAZIONE

**L'**INFERNO è il posto adatto per la gente  
che non ha mai bisogno di niente,  
è la patria di chi fa tutto da sé:  
e a nessuno dice grazie. Nelle teche  
in cui li alloggia, il macchinista li collauda  
e fa il rodaggio: ammollo in olio esausto  
li divora crudi come nella bagna cauda,  
*Tutto a posto?* chiede poi con tono infausto...

Qui sta chi mai ha fatto male a una mosca,  
qui i pii osservanti dei Diritti Civili in  
guanti bianchi: i residenti della città fosca  
rispettano il Regolamento Condominiale, in  
osservanza a ogni Tassa: sono la massa.  
Solo che lui non c'è, non lo si vede: solo in  
lui nessuno crede, mentre l'infinito passa.

 SEDUTE ALLE PANCHINE

**D**opo uno spruzzo di pioggia aprilante,  
torna la città alla sua proprietaria: la  
badante.

Sí, perché è moldava o ucraina la donna  
che gode l'aria pura vera, alla panchina:

conversa a voce piana, per discrezione  
neanche bussa: parla in lei la lingua  
russa. Non ha smanie di darla, *dasvidanie!*  
Sempre meno conturbanti le italiane

siano figlie o madri, mogli o puttane:  
coi soldi a loro tolti, lei si rimpingua.

Venerdì di quaresima, astinenza e digiuno:  
la Chiesa stessa lo consiglia solo a qualcuno.  
Sarà un'ennesima vittoria del mondo?  
Io passo, osservo e vado via giocondo.

## UN GARZONE DI PANETTERIA

a Mario Marcolla

UANDO arrivi in un paese sulle tue gambe,  
cerca subito il forno: rivela il panettiere  
le anime lí attorno, e le città vere.

Anime e città le conoscerai entrambe

dal fornaio — oltre ogni tutela il pane  
è cultura: uno senza sale, senza mollica,  
un altro con la crosta dura. *La fatica  
che non vuoi fare ti renderà pacchiane*

dice Otto Acht, *le ricette, l'arte bianca:  
la ricchezza data in dote al povero. Tale è  
il mio rimprovero, o voi, figli della banca!*

*E un garzone di panetteria lo sa com'è  
il mondo: lo deve consegnare lui in orario!*  
E poi si volta e va, a parlar con Mario.

🍷 IL PROZIO CUOCO

Dialetto era la lingua di quel mondo libero dalle troppe robe: poche cose, niente spreco non si sciupa né si fanno *strasamenti*, vero? Era lingua franca per soli intelligenti.

Fu troppo tardi quando lo si seppe: lo dissero le vie zeppe di macchine, lo disse l'osteria chiusa, il nome mai piú dato di Giuseppe. Come mai?

Beh, guarda, io non ti ho dimenticato *...quond te me parlavet, mè Luisott*. E benché ti traducessi, eri sottotitolato!

Mi ricompari qui in canottiere un po' *lisotte* quando sull'abisso *usmo* e allungo il collo e sento ancora la tua suprema di pollo...

UPVAS, IL DIGIUNO

 **Q**VUNQUE cresca un cedro, attorno il verde  
e cose e case, e persino i muri, trasfigura:  
passa iridescente il giorno in luce pura,  
nessun automobilista se ne cura (...merde!)

lui affida il verde prato allo specialista.

Potesse metter tasse su tutto ciò che  
cresce, ecco, questo sí che gli rincresce...

Nessuno qui m'insegna piú il digiuno

che mi disegni i simboli che il pesce ebbe!

A me che mi straluno tanto, dovrebbe

l'Uno togliere e pane e formaggio e pere:  
starò una volta o l'altra lí con te a sedere?

*Credevi fosse un mantra il mio Rosario?*

*O un tantra? Mi chiese: con che coraggio?*

*Io non vario. Adesso è maggio: entra, e  
almeno nutriti di me e del mio foraggio.*

✠ TRIDUO PASQUALE

Spira paziente persino sotto i rami  
all'ospedale l'alito vitale dello Spirito  
Santo: è lui che ispira chiunque ami.  
Intanto, però, senza di lui visito

l'aiuola qui accanto dove l'aria  
mi accarezza: per questo, penso,  
il Maligno inventa i parabrezza.  
A detta dei dottori, tutto si caria:

la primavera non è altro che un denso  
tumore benigno, prolifera per chi  
alberga in sé un morbo scaltro.  
Il diavolo batte pentole non coperchi.

Per questo dobbiamo rivedere il concetto  
di «infestante»: ora s'espandono vive  
la robinia e l'ailanto, e sopravvive  
il carcinoma, la metastasi, nel petto.

Genera infiorescenze in forma di Duomo  
 l'ippocastano malato da un tarlo,  
 ha appena tanta linfa per ricordarlo:  
*bosco e Chiesa non son fatti da mano d'uomo,*

*lí s'insegnano ben altre scienze, nel fosco...*

Cosí per Pasqua rinverdisce anche l'aria  
 sporca del milanese, si tace la malaria,  
 si esalta ancora l'individuo — inizia il Tri-  
 duo.

È secca ogni antica roggia, se non cade  
 mai dai cieli la lombarda pioggia: ciò  
 nonostante, nei secoli costante, Cristo  
 accade e appura: è medico curante

e sa la cura. Vedi tu, e dillo al passante!  
 Spade, galli, pianto — già il Coro procura  
 al venerdì un sacro canto, basta  
 intonarlo, perché oggi avremo, senza  
 meritarlo, un nuovo *reverdìe* santo.

LE QUATTRO ETÀ DEL PARCO

Tra il punto in cui si nasce e i monti e  
la salvezza corre una linea che giunge  
ai boschi, li congiunge con la stanza:  
è una retta che si traccia senza punti,

basta darle i tempi, l'ora e la distanza.

Corre per me da una vecchia casa  
per signore alla Villa che piú Reale  
esiste, nell'assedio dei motori: danza

senza passi, brilla obliqua sul sentiero.

*Da quaranta e una primavere tu mi odori  
sussurra l'Uomo Verde sai di me dal vero*

e si ammanta nella Valle dei Sospiri: *aglio  
zaffa il sottobosco, ursino: la terra giace.* E io  
lo so di esser nato in questa pace.

 LA GAMMA DEI VERDI


 o spazio amabile in città mi invita  
 sotto gli alberi, dicendomi «Vieni qua»,  
 e io col fiato rotto bevo la sua Amṛta:  
 coi figli o cogli amici un po' ne verso  
 nel nebuloso aprile, prima all'universo  
 poi per ogni cosa. Sono ormai di casa  
 nell'ampia gamma dei verdi, m'invasa  
 la loro ignea lingua di fiamma.

*Non sai cosa ti perdi, dice Otto Acht,  
 quando siedi al volante e adori il carburante...  
 per il traffico scorrevole seghi le piante.  
 amico sbagli: non si vive di soli tagli, ah!*

 IL DIO PRESENTE

**N**EL profumo vago di quel fiore  
 sconosciuto

che non nomini, ti sei riavuto nel tuo ieri:  
 riemergì dagli abissi. Tu sei uomo, cresciuto  
 tra le eclissi — però, allora, sai dov'eri?

Ridere no, eppur non piangi: una segreta  
 allegria contro cui t'infrangi è la meta.

Quando l'aroma domanda *Are you here?*  
 leggi anche nei tuoi figli la malinconia,

quel punto interrogativo: sarà così  
 finché sei vivo? L'amore, certo che sí,  
 te l'ha rubato la santa anoressia

— che nessuno sa poi che cosa sia...

Sono i mali della borghesia? Tutto lí?

C'entra uno il cui nome era «I»?

Nel fiore del profumo, però, tu sei qui.

🌿 OGGI OTTO



L mattino il lunedì si ricomincia: tutto  
ritorna in mano ai veri proprietari

– i nonni al passeggio, gli extracomunitari,  
le anatre sul greto bigio lungo il Lambro.

Si pettina l'adolescente, pare implume,  
bigia la scuola «di lune», e mente:  
solo adesso forse sente il carpentiere che  
picchia il tempo al ritmo del martello.

Otto Acht gli fa: *Non ti commuovi, bello,  
quando incontri gli amici vecchi e nuovi?*  
E dice: *Otto giorni dopo venne Gesù, leggo  
nel Vangelo; venne anche per Tommaso o  
per me che seggo: tu, buca il tetto a caso,  
guarda in su! È il cielo, oltre al tuo naso.*

COMPAGNI DI STRADA — LAVORATORI UNITIVI!

 **S**i erge, verdeggia e fa le fronde la  
muraglia

di foglie accanto al viale che convoglia  
i pendolari: prega ogni mattina da sé, zitto.  
Che te ne fai? chiede l'Uomo Verde, ritto,

eretto: *Come riusi le gioie e i tuoi ori, i  
sogni? Dove tieni l'alambicco dei dolori? Ignori?*

Intanto seguita la recita degli alberi alle  
auto — un film muto: entrambi fermi,

chi nel tronco chi nella carrozzeria, ermi:  
dentro, i maschi siedono sulle palle.

Questa la sceneggiatura per le vie intasate  
delle tante Lombardie che irrorano i bronchi,  
dove c'è chi pensa che i Luddisti fossero  
dei veri rompiscatole o minoranze invasate.

 BENZINA VERDE

 SE uno per primo lo farà, lo seguiranno  
in mille, in fila gli verranno dietro  
a imitarlo: dieci milioni ogni mattina,  
i coglioni sul sedile, dentro un vetro.

— *Sai di che cosa sto parlando?* Chiede  
Otto Acht: *delle automobili accese ogni  
giorno, soltanto qui nel circondario o qui  
attorno: ecco perché nessun tuo conterraneo*

*crede più al Dio che non si vede, eh sí,  
e chiede di essere redento all'alimento  
«bio»... e che nessun altro alzi il mento!*

Per ogni autovettura costruita, cento  
metri cubi di benzina verde brucia,  
li immola il tuo veicolo all'altare: e via  
andare, cortili da asfaltare e aiuole  
da rasare e c'è chi pavimenta viole,

chi sulla rampa dei box getta il sale...

Ragionano così nei mondi del lavoro,  
dal tempo della rivoluzione industriale:  
da allora, esser figli di operai non è decoro,

meglio figlie del padrone o col principale.

È sorta poi una generazione e non  
ringrazia di essere nipote di senza-denti,  
di chi nelle fattorie scannò il maiale:

nasconde la sua stirpe quasi fossero dementi,  
si vergogna d'essere tutti, in fondo,  
parenti. Tu però lo sai, hai un solo nome,  
e va per altre vie il tuo vero mondo:

è un mondo piccolo, passa per Brescello  
— va' in trattore, fra galline, e nella stalla  
trovi il sant'Antonio col porcello.

Oggi il mondo è irreale — chi lo installa?

 LA SERA IN ESILIO

 **S**CENDE la sera sempre inopportuna  
ovunque:  
non è questione di città o montagna, è  
perché chiude il conto con la luce forse  
troppo presto — in noi, fermenta  
comunque.

Che sia orlo di bosco o via metropolitana,  
è nell'ombra dell'anima che ci conduce  
e quindi là riluce e abbassa ogni difesa  
nell'ora in cui il sacrista chiude la chiesa.

Allora, c'è chi cade in tentazione: «chissà  
che abbiano ragione le persone che lo  
trattano come fosse brutta?» Ma va', la  
verità tu dilla tutta: come quando parli  
con l'immigrata moldava, che accudisce  
l'anziana sorda ma capisce la cantilena...  
pare felice pur essendo slava, Yelena.

✻ PER LO SPEGNIMENTO DEI LAMPIONI

Lasciata aperta la finestra, si spalanca  
 il cucinino sulla notte: le stelle ovunque  
 intralciano all'aereo le sue rotte e manca  
 anche a noi il respiro — anche qui, dunque  
 nel cuore della provincia, il buio va in amore?  
 Sta sulle nostre gioie, acute come un dolore?  
 Pregano intanto i platani del viale, a sera:  
 per lo spegnimento dei lampioni — la vera  
 ricompensa per noi e loro, tutta intera.

Racchiusa nell'abbraccio a letto,  
nell'amplesso
 fusa con l'universo, che ti vede lo stesso  
 anche attraverso i soffitti, tu spera.

E voi, grandi notti cittadine e inquiete,  
 risparmiatemi dai botti, ch  voi siete  
 il mio rinfresco e dite: «Fatti credente  
 perch    colpa vostra ogni incidente:

proviene dal vostro agire animalesco».

Cosí alla foce della mia giornata esco,  
sul balcone scruto la stellata, mi pento,  
recito la mia orazione a lampione spento.



— intanto, io predíco. E tu va', erba  
convallaria,  
butta i loro piani all'aria: l'eutanasia farà  
tornare i loro conti, con la tecnica  
bancaria!

 IN CODA

 DOPO una notte di vento a folate, torna  
la luce calda sul suolo lombardo a

Merate:

non vibrano foglie, estenuate, in questi  
giorni raccolgono il secco o i loro resti.

Due uomini stritolati al passaggio a livello  
della ferrovia, dal treno: erano impazienti  
di attendere e guardare sempre quello...  
c'è polvere e odore di macello, non la senti  
tra i denti? Per il saggio, tutto è assaggio,  
anche il ciclista sfracellato nella corsa al

Giro:

il velocista teme il miraggio o il brutto tiro  
e, mentre il gruppo ruota lí a raggio,  
si prepara al salto in alto, oltre l'asfalto.  
Senza fanali, in coda arrancano per te,

\* (124) \*

resurrezione: vieni e sana ogni azione e  
lava a secco i mali, qui, nella tua stazione.

# DAL TRIANGOLO LARIANO





 I SERVI NOBILI


**S**I sciupa quel diario che sta intonso,  
 la penna non lo lorda con l'inchiostro:  
 la testa si sgualcisce, nel suo chiostro  
 delle idee a iosa. Il giorno – strano a dirsi –  
 lo sperpera la quiete, non sa se darsi a  
 caso o a servizio, a chi per caso lo ha  
 chiamato. *Tardi t'amai*, dice piano Otto  
 Acht, *fratello mio: sempre meglio a trentotto*  
*anni che mai, essere sveglio...* E sguscia  
 in questa vita da lontanissime contrade,  
 la mia bimba — stropiccia anzi *stramuscia*  
 queste pagine e farà danni sulle strade  
 calcate dalle moltitudini sempre vergini:  
*basta che restiate servi nobili, sempre ai*  
*margini!*

 VENTISEI FEBBRAIO

**R**ISUONA il pianoforte un suono sordo,  
 le strazianti melodie dei ritrovati: duetta  
 sui tasti neri e sopra i bianchi, accetta  
 le ottantotto note del dolore nel ricordo.

Arpeggiano le chitarre sul suo accordo,  
 inneggia la sua musica in quieta fiamma:  
 ma... dirà a sua madre la mia mamma  
 all'altro mondo, al di là, non appena  
 ballerà vorticosa, come stesse per salire  
 nell'onda, dentro lei, bimba — nella vena  
 danza persino il figlio, in attesa di venire!

Come un'ala dentro il ventre, ripiena,  
 sotto curve tiepide di seno, è tesa  
 anche per noi la via d'ingresso: fuori,  
 andremo sempre a tempo, come i cuori.

🌿 NELLA MADRE

«**P**ENSATE» disse allora la madre ai figli,  
«voi tre avete fatto le tre cose che  
una volta sarebbero piaciute a me:  
tu scrivi, lei disegna e lei parla le lingue».  
L'amore nelle cose non si estingue e  
sta là quieto, in dolce famiglia coi vivi:  
da che siamo stati anche gocce d'acqua,  
amiamo scendere ebbri dallo scivolo,  
bagnati. Chi scala rocce, chi tenta il volo  
dal toboga dell'estate; di sicuro voi  
(sorelle) siete state anche molecola  
e delfino, quand'era in voga dare lode  
al Creatore della gloria, nella fecola  
della preistoria. In acque arcane  
il corpo gode l'acqua capriola:

«Sono io la madre che s'immola:  
sarò là, vi aspetto. Al Suo cospetto  
saremo ancora io e voi tre, embrione,  
a volteggiare nell'*amnios*... che emozione».

 BIMBA DI TERRA

 ANGA e zolle e... sí: è un lavoro da santi,  
ridendo o piangendo lo si fa: stando  
attenti alla fossa che non spunti  
un rottame, proiettili, ossa, resti umani.

La senti quando passi dall'auto al  
lavoro, quel profumo di terra: nel  
tunnel giornaliero della verità che  
chiama all'humus e vuole te. Che

sa di noi il lombrico nella grassa  
zolla immerso? Stasera, qui, passa  
il mio bambino e chiede: *Papà*

*giociamo?* Mentre sta sola di là,  
la bimba, rivolta la terra nel vaso

di una pianta d'appartamento:

impara dalle mani il suo piccolo naso.

Niente va perso, nulla avviene a caso.

## 🌿 COSÌ PARLÒ LA CINCIALLEGRA

**D**A sotto la capanna di coperte del lettone  
 riemergi coi ricordi, tieni della corda  
 del passato almeno un capo, ricorda:  
 sorride la tua Arianna — tienile buone  
 le memorie riaffioranti a te bambino,  
 separane le scorie per quando serviranno.  
 Nell'ultimo tratto, come in un sifone  
 azzurro, giú, dentro un fondale marino  
 la tua innocenza parlerà in un sussurro,  
 ripescherà tutto il fondo di anno in anno.  
 Resististi nell'apnea, sottacqua: lí t'aspetta  
 come quando ti diceva *Andre* e tu *Papà*,  
 però adesso c'è qui anche la tua *Sciguetta*...  
 Sarai pronto a rivedere la sua faccia?  
 Saprai tendere forte ambo le braccia?  
 Sai che è come la mamma che prometta

\* (133) \*

nell'estate del Settantasette, al mare,  
un regalo a te che imparavi a nuotare?

 IL GIARDINIERE E ME

**R**ICORDATI di me come fossi il giardiniere:  
 con la vanga ti ho zappato i fossi, io,  
 l'Adamo contadino dico: *Non mi tanga*  
*né mi trattenga l'amore, tuo cerimoniere;*  
 ho il piede insanguinato sulle zolle e so  
 come sul molle fango si piega la schiena:  
 in aprile sarai tu la mia Maddalena.  
 Il mio bianco non si sporca mai, manco  
 quando mi riveste: sai come il mio oro  
 dia il celeste — se scendo a passo scalzo  
 giù dal poggio, è perché solo io adoro.  
 Confondi pure me con l'Uomo Verde,  
 con Tom, per come poggio sopra DIE  
ERDE  
 col mio badile: per come dentro te sobbalzo.

## ♣ FUTURO REMOTO


**Q**UALORA tu provassi, vaga libero all'aperto  
 (scrise così Andrzej de Saint-Hubért):  
 ti condurrei nel fondo dei passati, in  
 tutti quei millenni che non ci sono stati.

Prova ancora a starmi accanto: modula  
 sul canto il ritmo ignoto che scivola  
 da qua alle città nascoste. E i baci umidi  
 di donna, in cui scorre il tempo arcano,  
 officeranno un rito strano, senza orologi:  
 lí, vedrai guarire i tuoi strazi, le epidemie  
 parleranno in lingua anche i tipi mogi —  
 dà, mio poliglotta, che intanto annotta  
 nella grotta dei secoli, toglì il manto:  
 avanza!  
 Avrai in futuro gambe agili alla danza.

## L'ORBITA OVALE



*tu devi valutare un uomo, un mondo,  
un'epoca*

*per quello che ti riescono a lasciare,  
dice Otto Acht: Guarda un padre  
medievale, e dona al tuo presente l'Horror*

*Vacui e altri oggetti meno innocui, a tutto  
tondo — sai tu riconsegnarli liberi all'infinito?  
Resto, io moderno, ammutolito.*

*La stessa mente ebbero i tuoi avi, del resto,  
coi due fuochi: trionfava sí il Barocco prima  
che i secoli fossero fiochi... Videro segnata  
l'orbita degli astri, e l'universo galleggiarvi,  
vero, inclinato in avanti: Voi, amico, cosa  
lascerete oltre agli amanti, oltre ai rifiuti?*

*Io annaspò, cerco chi mi aiuti!*

*Perché se il tempo mio finisse  
ora, potrei obliare la gioia di  
aver danzato, in voi, in questa ellisse?*

🌿 GLI ATEI IN APRILE

«**T**u non crederai che a Pasqua, di  
mattina»

dice l'Uomo Verde «io ti dia visioni d'albero solo perché tu trascriva lí sul taccuino, vero? Ma sei cretino? Io non sto con chi si attiva e trascura il cedro, quel bel deodara elegante chiuso là in giardino tra le piccole piante: ascolta invece i brividi dell'aria, a

Magreglio.

C'è di meglio? Prima di tutto, tu sei sveglio, e ti sdrai tranquillo in mezzo al prato; poi, non hai mai davvero ringraziato, no?» Poi, aggiunse altro, con timbro piú pacato.

Io perciò proseguo senza punti di vista: da valli vellutate, parla il grande artista... Atei, ci costa molto la vostra svista!

 IL VERDETTO


LLUNGA il panorama sopra il mondo,  
 orizzontale  
 e srotola il paesaggio con mano, l'immortale:  
 secoli fa, era un diorama — torre e  
 campanile,  
 brughiera e stagno, e dietro zone di coltivo.

*Proprio allora io, dice Otto Acht, giovivo:  
 a fatica trovi un uomo, coi piedi nella palta  
 senza trattore: complice del guaio, è lí che  
 asfalta  
 e risalta nell'acciaio del guard-rail e del  
 porcile.*

All'orizzonte, si staglia delle gru la forma,  
 il braccio secolare che mette a norma:  
 «dove vai?» chiede il Tentatore. Sii vero,  
 digli che non lo sai... Canta dentro al nero

bosco il cuculo le due note, su a Civenna:

tu che il rombo del motore non distingui  
mai

alla tua famiglia, che cosa lascerai?

Le tue saggezze, la Croce come antenna?

Dove li porterai? Di' che non lo sai...

È *la verdad!* Proclama l'Uomo Verde e  
stà qua con i suoi e non se li perde:

lavora a far fiorire la tua vigna, i chicchi;

proseguì sul sentiero come un mulo —

per altre strade assorbirai la linfa e l'oro.

Non prenderti la tigna, come i ricchi:

lo sentiranno loro, infine, il gran rinculo.



# ALLEGAGIONE





♣ LA MANO DELL'ARTISTA

**L'**HA scritto e ribadito cento volte  
 Saint-Hubért, ad ogni istante Otto  
 Acht lo canta: Margarethe Liebenhof  
 ne incarna gli atti, all'alba dei settanta:

le mani che ignorano l'attrezzo  
 (o l'arnese), che non usano lo straccio  
 né fanno liste-spese, daranno mai  
 poesia? E cultura? O sono *braccia*

*rubate all'agricoltura*, quelle del poeta?

Ha gli avambracci in comune col  
 facchino, sempre, ogni profeta:  
 sbagliano a citare il detto i vecchi

professori di una scuola muffa dall'A  
 alla Zeta, di un liceo che non abbuffa,  
 che non canta ma che esalta i grigi.

«Collega! Passare il *mocio* è far carriera...

Impara prima a non stonare, poi dirigi!»

«Prof, è l'unico esercizio — si dia al *vileda*,  
perché circoli di nuovo, oltre ai falsi  
e alla copia, anche un po' di vera *muneda*».

🌿 MEDITERRANEO MERIDIONALE



tutto sul pianeta viene avvolto nella  
plastica:

crea e riproduce profughi e poi li scaccia,  
resta salda e unita solo la moneta, batte cassa,  
scappano i braccati con le mani sulla faccia.

Egitto, Libia, Siria e ancora Tunisia:  
inciampa nel pattume il gregge, fugge via.  
Guarda la fontana là in stazione  
— giace abbandonata dentro un'area

tutta secca, disastrata: l'humus manca,  
vola via il terriccio fertile, solo polvere,  
la crosta stanca sa che per fertilizzare

quello che piú costa dovrà esser fatto  
sedimenta bene, è fecondo senza impaccio  
infatti solo il corpo umano, putrefatto.

FRUTTETO DEL LIBANO



ANCORA un poco e il Libano diverrà  
pineta»

dice Isaia profeta «poi di nuovo selva»:  
la sua voce m'innamora, ma la temo

e scappo via, come fosse lei la belva.

Quando penso a quel momento estremo,  
in cui gli sarò presentato, io tremo:

che figura che farò allora, da scemo!

Il mio spirito arrossisce a quel vapore  
quando, morto, arriva al ramo estremo,

al trono, al cospetto d'oro del Signore:  
come un atomo nel grembo della Madre  
io pioverò sghembo, io seme d'Abramo.

Tu però almeno tienmi per mano...

*«Il Libano che non vedrai è già là,  
sul fondo, lo si sa: sta sul fundus oculi*

\* (147) \*

*e per vederlo, a te non servono binocoli.*

*Accetta e perdi tutto, pur di averlo, senza  
fretta — i cedri sono ancora  
nell'infiorescenza».*

 MARZO DI NUOVO

**L**A terra di stamane è stata tutta volta  
 da ignoti scarabei — chi di noi s'inoltra  
 nei campi di recente? Pende su lei  
 nel primo sole il marzo: nessuno osi  
 dirlo pallido, se solo dentro è rilucente!  
 Finisce lí l'inverno, gela le gemme:  
 poi darà fiori al melo, frutti, fiamme —  
 te ti ignoreranno l'autista ipovedente  
 e l'automobilista: ma il cielo apre anche  
 il grigio e la fanghiglia, ripaga il danno.  
 Pianse il poeta il mondo degli dei fuggiti  
 (né fu il suo unico sbaglio): che sono  
 gli uomini a scacciarli da ogni spiraglio.  
 Adesso trionfano svincoli, giacche, tarli:  
 viene il marciume. Però coi libri parli:  
 rilegati *in un volume* se la ridono i poeti

\* (149) \*

vivi e viventi, morti in tutti i tempi;  
mentre tu vibri, ch  non devi imitarli,  
perch  vi siete sempre amati, quieti.

✿ AEREI IN CIELO

«**N**ON temere di parlare coi tuoi morti»  
dice Otto Acht «a voce alta, pura,  
senza

la paura che gli altri se ne siano accorti:  
loro sono lí piú di quanto tu sia qui.

Lascia battere le ore alla campana,  
che il tuo amore vada pure coi risorti,  
veda di Maria le apparizioni vere  
perché Dio su di noi, allegri, ora plana.

Parla pure coi defunti tutte le sere:  
del resto, non giace nella tomba  
il loro resto — romba piú che in cielo  
un reattore, la loro presenza qui accanto.  
Tu, frattanto, cuci quel tuo velo  
e per quando muori scegli il canto...»

✠ CANTA LA VERDEZZA SANTA

a Gabriella Rouf

**D'** ACCORDO: l'oro è verde ma anche  
il verde è oro, e la voce cresce sempre  
quando canta in coro. Fai bene a  
star con loro — col fuoco il sole permea  
anche te, adesso e qui, amica saggia:  
ora siedì all'Ambrosiana, e s'irraggia  
l'*sm*s da un punto all'altro, al giorno,  
sulle sante Messe della settimana.

Crediamo noi di vivere senza ritorno,  
eppure già riluce qui la verde, emana  
la *viriditas* della santa Ildegarda; splende  
il raggio d'oro sugli stalli in coro, attende,  
e lí s'attarda — splende e coglie in volto:  
tu sei un po' piú viva, ma non di molto.

## ♣ AUGENBLICK (A COLPO D'OCCHIO)



L piccolo viottolo con l'auto affianco:  
a colpo l'occhio con la coda lo cattura  
senza forza, perché è un dedalo bianco  
stretto tra siepi alte di verdura scura.

Ricorderò però quel senso che resta  
d'inverno freddo e asciutto, di papà  
che porta la domenica in giro, per  
mano: qui al Parco o a Milano, a festa.

Torna al giorno d'oggi la stessa aria,  
la data ricorre, il senso arcano varia:  
è concesso a me, alla mamma di mia  
mamma, ai figli che giocano, a Maria.

Le nubi sono mercantesse della stoffa  
grigia, mai le stesse e mai le sole:  
sono senza odore. Arianna dice buffa  
«*le regalerò ai nonni le bacche del sole*».

UN ANNO CON L'UNO

 CHE cosa differenzia i grattacieli da un albero, da questo alto pino californiano? Pochi abiterebbero sull'albero *Down-Town*, con le corde e l'amaca sul ripiano.

Che entrambi oscillino zitti, ritti,  
da vertigine, sull'attico o scricchiolando  
sul tronco che slancia in alto, in fitti  
boschi o in quartieri affollati? Stai  
ancora vibrando sul tuo legno, papà,  
che non hai paura della sorte e sai  
che solo le bugie hanno le gambe corte:  
adesso che sei lí, al piano settantunesimo,  
ritorni bambino con calma, coi tuoi  
nipoti per mano — io m'immedesimo.

 CENTOCINQUANTA ITALIE

## I.


 N tempo arrivò e adesso se ne sta:  
 l'avete voluta voi, l'abbiamo festeggiata  
 ma... un'Italia schiava è meglio che  
 padrona: un secolo e mezzo di *lacché*,  
 statali e dipendenti, di lavoratori  
 autonomi col fiato corto, gli errori  
 che l'hanno decretato: «serve un'altra  
 patria da servire, perché serva». La  
 celebra soltanto il farabutto: gli alti  
 gradi dello Stato, sempre in lutto.  
 Domani sarà tutta degli ultimi arrivati,  
 degli abusivi, clandestini, gli sbarcati,  
 quelli coi calzoni sporchi di terra,  
 gli unici a seppellire in lei l'ascia  
 di guerra — non solo i cavi e le ruspe,  
 i carichi contaminati, da figli di bagascia:

è cosí che ricicli i rifiuti, o pirla?

Un secolo e mezzo basta per sfinirla,  
la lunga gestazione da mammana  
dei tuoi italici *extra*, quelli nati a Tirana,

dei libici in fuga o delle moldave:

partoriscili sul ponte della nave  
o in stazione, cara mamma *Itaglia*...

(Dramma di donna: cambiare taglia)

C'è chi da lontano ti ha desiderata,

e chi ti violenta di sua mano: Croazia  
e Tunisia ti stanno in fronte e spazia

in vacanza lí, la borghesia illuminata.

II.

Da bandiere tricolori tagli il bianco  
    (che s'ingrigisce solo dopo un mese),  
    non sei fiera di quel rosso che sa di stanco,  
il tuo verde lo divora il drago d'oro delle  
    Banche, lo straccione che non s'arrese  
    e tira avanti da pappone con le bustarelle.

Quando tu sei un asilo multiculturale,  
    un centro d'accoglienza a cielo aperto  
    chiami il «cielo» *Sky* — né sarà un male  
che mani brune, scure, dai colori africani,  
    curino i degenti delle tue geriatrie: certo  
    Quanto sfarzo, mentre tu proclami

l'Unità della Nazione, il tuo diplomificio,  
    e accorpi qualche ufficio: 17 marzo.  
    Io però festeggio col trifoglio San Patricio.

♣ MAREMOTO, FUKUSHIMA



ESPLODE il cuore in petto al padre mille  
volte  
altro che centrali nucleari, watt o *volt*:  
rincorre il figlio, lo implora tutto intorno,  
insegna al pesce «Va', nuota  
controcorrente!».

Lo vedremo in volto solo all'ultimo giorno  
che dirà: «Dio sono io, sono della gente:  
non ho perso mai terreno — ma non volo,  
e se tu mi neghi, non mi sento offeso: lo  
sai che godo come un pesce che sia preso?  
Chiamami pure Nemo, pesca nel Tirreno:  
io nutro solo chi non ne esce illeso.  
Tra un millennio, qui o altrove ci  
rivedremo».

♣ H — L'OSPITALE



L mistero non è mai così presente  
come quando una sventura incombe:  
si abbatte sopra figlie moribonde,  
nella sana pianta, nel lungodegente.

Cosa ci aggredisce cupo dentro la corsia  
di un ospedale? Il male è una patologia?  
Mai ti sento qui, qua così vicino  
come quando stai a cuccia là, buonino,  
nella stanza accanto — l'intercapedine  
di un divisorio ci separa, solo un infisso:  
donne innamorate del Bello crocifisso!

Voi col freddo riscaldate queste sale  
e opponete il vostro istinto (al male)  
di badesse o caposale, piegate sulla piaga  
aperta al tocco non visto, all'indistinto.

## ✿ L'ANNUNCIAZIONE

### I.



L ramo di quel cedro è un braccio in vo-  
lo,

oscilla calmo là, a trenta metri dal suolo:  
non è mai col terremoto ma nel vibrato  
che ci fa chiedere stupiti «Cos'è stato?».

Si agita la tortora, zampettano le cince  
su quel ramo, perché oggi è il Venticinque  
della luna marzolina — festa grande, sí,  
anche in quest'età buia che da sola si  
tortura. Scende Gabriele ad annunciare  
anche a te: troverà qualcuno ad aspettare?  
Una pattuglia che è di veglia sui campi?  
Le fanciulle hanno il cuore con i crampi

gli occhiali impediscono orizzonti ampi.  
Muove l'Arcangelo gli archi delle ali,  
attende un *FIAT* la società degli sleali:  
il primo fu in principio voce del Creatore;  
l'altro, detto in corpo da Maria. Il terzo  
sarà targa di un veicolo senza sterzo,  
scoppio maledetto, acceso dal motore  
immobile: ingorgo autostradale dell'orrore.

## II.

Al sommo di quell'albero appollaiate  
 due tortore dal collare tubano appaiate.  
 Fa ombra un ramo secolare che verdeggia,  
 la coppia ignara, dei volatili, amoreggia;  
 dice Otto Acht: *«Io a guardarle non mi stanco:  
 solo loro fanno, la coppia umana non va fianco  
 a fianco...»* «Cosí sta scritto» gli risponde  
 l'Uomo Verde «che finissero moribonde  
 le onde dell'amore, come quelle del mare;  
 terribile lo stesso, doverlo constatare».  
 Soffia il vento a sbuffi, sotto il cielo terso  
 girano gli uomini con lo sguardo perso  
 — le tortore no, perché sono animali e  
 paiono seguirmi anche nei traslochi,  
 sentivo nell'altra casa i loro versi rochi  
 quando aprivano le ali tra le dalie.

Nessuno sa di me, di Otto e della danza  
che ci lega al Verde, mentre al punto-luce  
dell'universo aspettiamo il regno, la *Cruce*:  
né io capisco cosa sia quella baldanza  
che pervade i miei fratelli e li conduce  
fuori dai nidi, a interrompere la gravidanza.

♣ ALLA DONNA CHE AMÒ


 UESTO posto è qui. La natura in rigoglio  
 fuori preme e dalla finestra entra sui  
 tuoi sguardi volti all'angelo: «Voglio  
 penetrare dalla porticina, farti qui  
 ritornare bambina — Ave donna non mia!!  
 dice «né tua... Io, Dio entrerò per via  
 di carne, se vorrò, col tocco. A te tocca  
 amare, se non sei vergine né sciocca  
 né madre né ancora figlia del tuo figlio:  
 per questo non ti piglio». E tutta  
 la vita senza posa, muta, ci trasforma  
 quel sangue che tu versi e che t'adorna;  
 come sposa, sai che con un bacio  
 si tradisce: quando lo fai, diventi *putta*.

 LA CITTÀ DEL FIORE

**L**à sui colli arde la primavera fresca,  
d'intorno a Settignano, col suo novello:  
esplode in coccarde sul piú bello,  
dai rami offre a fiori la sua pesca.

*«Tu che se' alle corde» dice l'ombra grave  
del Conte della Gherardesca «che la fame  
ingombra, e la vita morde... sappi che là  
di propria sponte ci si fa anime prave».*

Cheti s'ascolta la parola mentre vibra  
dentro tale scuola: ondeggia nel celeste  
il cedro in centro al chiostro, fibra  
piantata cincent'anni fa dal priorato;  
per uno iato non le vide sulle teste  
fra' Savonarola, il corruciato, queste  
ramaglie di cielo crocifisso — biancheggia  
nelle scaglie l'asse, Cristo ne è la scheggia.

## AI PIEDI DEI MONTI



VERDOGNOLA di lago, scruta la baia di  
Paré

vola il gheppio a spirali, lui che c'è:  
lassú va e viene a tratti il sole in maggio  
(deve attendere il tiratardi, il faggio  
col fogliame che solo adesso si fa rosso).

L'estate sa di fango asciutto, di fosso  
— avrà tempo da vendere, farà pesare  
di avere sangue nobile, d'alto rango.

Mentre sale l'arco di stagione, grande,  
vanno le settimane una a una, cariche  
di vivande: «Vedi» dice l'Uomo Verde  
«tra le verande, stai coi tuoi cari che

ti trovi accanto: Colui che pende,  
lui stesso chiede di farsi foraggio».

È la verità di questo calendimaggio  
che i monti seggano dove non si vede,  
e appoggino in acqua il collo del piede.

 CIME DI MONTAGNA

**M**OLTI credono che amare i verdi prati  
(il bosco) sia un fattore estetico: perché  
dolce è l'erba, fa il solletico, sa di amore:  
ma non li conosco! A parte che sentire  
il mondo da vedute tipo cartolina  
non è cosa: si dimentica la mina  
perduta, la gioia di bambina che riposa.  
C'è chi scaccia via un povero cristo  
quando puzza di maiale — Gesù,  
che provasti quando sulle spalle avevi  
il male? Sulle cime di montagna, su,  
sta fissa ogni croce anche tra le nevi:  
«Sono io il mirino sulle vette» dice,  
«il sentiero veloce, quello che ti si addice».

♫ L'IPPOCAMPO E L'AUCUBA



Io con la pietra nel greto del torrente,  
con il sasso sul letto del fiume:

lambisco le alghe sul fondo lambente,  
creste dell'onda che l'oceano assume.

Io con la foglia che trema nel vento,  
con il verde che deve appassire:  
il petalo bianco del nostro morire  
che soffia coi pollini a vortice, attento.

Io sarò padre dei figli in partenza,  
sono il marito della sposa scomparsa:  
respiro da sempre in un mondo di linfe  
col cuore e coi piedi attraverso ogni posto.  
Sto ritto o seduto al mattino del tempo:  
me la do a gambe poco prima del tonfo.

 ALLEGAGIONE

OME nella terra grassa alla quale  
 un giorno tornerò sciolto (prima  
 comunque di quanto si creda), come  
 guardassi in pieno volto il male  
 collo strano passatempo in rima,  
 come gli anziani con una fissazione:  
 per affaccendare le mani con pigne  
 e pinoli. Noi si lascia vivo il ragno  
 accidentalmente ritrovato in casa,  
 niente sassi alle lucertole, tra le vigne:  
 cade l'insetto goffo dentro il bagno  
 o dagli alberi al lato della cimasa  
 — lo risparmi? Non cerchi ma arriva,  
 a forma di guscio di chiocciola  
 a spirale tra scaglie e tra strobili:

non ha un vero nome (è cosa viva),  
nel tempo si arresta e si sgocciola.  
Saggia e benevola, ci vuole immobili.

AL GUADO



« Tu mi vedi anche stavolta ad  
inzupparmi  
coi piedi nella pozza: se chiedi e se  
sai ascoltarmi, guiderò i miei carmi  
fuori dal pantano, su vie sicure — credi!

Adesso la nuvolaglia va dove vuole:  
sono piú sicure le scarpe bagnate  
— l'acqua sui vestiti presto la asciugate  
a fine giugno: resta il fango sulle suole.

Comunque, tenta pure e passa e se  
affondi, io ci sono: appoggiati al mio  
gomito, non temermi se son sporco,  
è Madonna Povertà la vera sposa».

Poi tacque all'improvviso: era riverso,  
ma non smetteva di sorridere tra sé  
e a quell'amore lontano ma non perso.





## POSTFAZIONE



OGNI approssimarsi del termine dell'inverno, non posso evitare di ricordarmi di quella volta (risalente oramai a un lustro fa) in cui Otto Acht mi comunicò per telefono che «madama Poesia» lo aveva visitato. Capisco un po' meglio soltanto oggi cosa intendesse. Nel suo quaderno verde, troviamo persino la traccia esatta del giorno, del mese e dell'anno: erano le ore piccole del 22.2.'11.

A giudicare dai versi che germinarono poi per l'intera stagione, si può ben dire che la dolce signora lo visitasse spesso e volentieri; ora si arriva in porto. L'autore però non vede l'opera compiuta perché, com'è noto, egli è morto nel frattempo.

M'incarico quindi di fargli da editor per puro amore: non solo perché, come avviene per tutti, se n'è andato alla chetichella e senza preavviso, e nemmeno perché lascia tanta eredità di affetti (basterebbero già i «due o tre riuniti nel Suo nome» di evangelica memoria, ma qui oltre alla moglie e alla figlia lo piangono anche alcuni ex-studenti assiduissimi suoi, e la cara Margarethe Süßler-Liebenhof e la di lei famiglia). Lo faccio perché questa sua raccolta di strofe e liriche sembra rispondere

alla perenne domanda «che senso ha la poesia?»... Siamo sinceri: non è solo la domanda di una professoressa stolidità o di studenti scioperati: fu la domanda di Hölderlin, e prima ancora di Houdar de la Motte nel secolo dei primi moderni, e ancora prima fu l'eco implicita dei cantori che alla fine del Neolitico abbandonarono la civiltà della musica per entrare, piangenti, nella storia della scrittura.

Su un margine della cartelletta, Acht annotò: «Il sole, la luna e la Terra si allineano nella stessa posizione una volta ogni 19 anni». E forse per questa ragione aveva lasciato da parte queste ultime diciannove composizioni, alle quali cercava di associare anche un solido platonico...

Forse di pugno della figlia è la rettifica: che dunque Otto Acht fosse nato due giorni prima di quanto stampigliato sulle sue pubblicazioni, avendo lui scelto di segnalare la data non di nascita bensí di Battesimo, impartitogli seduta stante per «caso di urgente necessità» da una zia cattolica che assisteva la puerpera e il neonato in pericolo di vita, presso l'ospedale di Königsfeld nello Schwarzwald? E che gli ultimi due anni di silenzio non fossero una scelta filosofica ma l'imposizione (e l'accettazione) di una malattia progressiva e inguaribile?

La biografia passa tuttavia in secondo piano, di fronte alla portata degli scritti di questo autentico italo-svevo: a canzoniere completato, nel canonico numero di cen-

to canti (vedi le uscite del *Covile* n° 707, 713 e 819, tra il '12 e il '14), adesso viene il bello. Ossia, a ciglio asciutto si può passare a vagliare gli altri due tavoli di lavoro achtiani: traendo dal primo, la riedizione ragionata delle opere del suo maestro Andrzej de Saint-Hubért, i cui libri sono ognuno uno scrigno di preziosi e dei quali preannuncio almeno la imminente antepri-  
 ma di quello dal titolo *Stagioni dell'universo*, un saggio stupendo nel quale Tommaseo poeta giganteggia sulle piccolezze dei Foscolo, dei Manzoni e dei Leopardi, e apre un sentiero vero per l'arte italiana oggi, dopo le bassezze intellettuali del secolo breve. Il secondo tavolo è stracolmo di spunti, a volte solo abbozzati altri già quasi a compimento, come gli studi su Lo-

renzo Magalotti che straripano dai quaderni achtiani rilegati sotto il titolo di *Fine Seicento*, e dei quali urge iniziare a pubblicare ampi stralci.

Occorre infine dire che «allegagione», cioè a dire il titolo stesso dell'ultima sezione di *Legno Verde*, risulta essere esso stesso un titolo d'ispirazione magalottiana, e non meramente vinicola. Scriveva infatti il Conte Lorenzo, gentiluomo trattenuto e del consiglio di Stato, al signor Carlo Dati, nella V delle *Lettere scientifiche ed erudite*:

Ma perché dall'aprile, che incomincia l'uva ad allegare, infino alla fin di settembre, che sta in sulla vite, ogni giorno vi rimangono ingalappiati dei novelli raggi, e cogli ultimi i

primi, come chiodo con chiodo si ficcan piú addentro, quindi è da credere, che quelli che furono i primi a entrarvi, stando per sí lungo tempo cosí incurvati, vengano, per cosí dire, ad intormentirsi in su quella positura, e cosí si anneghittiscano, e perdano la loro forza e virtú di ritornare a raddrizzarsi, quando anche ne venga dato loro il modo.

Un brano polisenso, di sicuro, che dapprima tenta letteralmente di spiegare nei termini della scienza biologica secentesca il processo appunto di allegagione dell'acino d'uva, facendo leva su un detto di Galileo che a sua volta citava Dante; ma in allegoria e sul piano morale, esso descrive la genesi delle forme dell'arte che piú amavano Acht e Saint-Hubért, quel tardo baroc-

co nipote del Manierismo e prossimo al Rococò ma mai dimentico, in area centroeuropea, delle proprie ascendenze gotiche... E di simile struttura sono le curve delle idee e delle parole che qui sopra abbiamo trascritto, a conclusione di un vero e proprio prosimetro postmoderno, d'ora in poi rilegabile e stampabile in volume.

Per concludere, si veda la lirica che porta lo stesso titolo della sezione: pur compresa in un capitolo tanto aperto alle ferite della cronaca e dell'attualità anche politica contemporanea (il Mare Nostrum degli scafisti, e prima anche il 150° dell'unificazione italiana o il maremoto giapponese), essa si sviluppa lungo le forze di un campo morfogenetico precedente e successivo alla storia storicisticamente detta, e

procede estrudendo se stessa sull'asse spiraliforme dei termini (*terra — rima — pigna — vigna — chiocciola — gocciola*) che ricorda il grande tentativo ottocentesco di coniugare scienza atea e fede cristiana: Giuseppe Giusti, Giacomo Zanella, Niccolò Tommaseo, appunto.

Non sono questioni accademiche, in un tempo in cui la letteratura ha splafonato costituendosi come l'anestetico di chi ancora legga un libro e impedendogli di prendere posizione di fronte al mistero della contingenza; e non sono divagazioni letterarie, in un'epoca di tracotanza talmente smaccata da finire nel ridicolo: alludo all'enormità di un sottotitolo apparso sul numero del 30 gennaio 2016 (p. 9) del sup-

plemento LA LETTURA del *Corriere della Sera*, dove si legge

Una nuova corrente intellettuale sostiene che l'unico modo per superare il capitalismo è intensificarne la corsa fino all'esaurimento. Ma si tratta di una tesi con un forte margine di ambiguità: chi l'ha detto che il sistema attuale debba avere una fine?

Un semplicismo così brutale riappare, nel corso della storia umana, di volta in volta negli accenti delle società di rapina, negli sguardi degli individui più biechi, nella complicità vicendevole delle alleanze dei malfattori violenti e corruttori. Le ultime poesie di Otto Acht respirano altra aria, respirabile e grata, e ci osservano mentre decidiamo da che parte stare.

Somigliano alla postura di quella croce tombale del cimiterino di Santa Maria del Conforto (Merano, BZ), sul cui marmo candido è scolpita la frase delle frasi: *Wiedersehen.*



## INDICE

Prefazione. Vita e opere di Otto Acht.....	3
Notizia.....	14
Legno Verde.....	19
Quattordici poesie.....	21
Notturmo d'alberi.....	23
Selezione darwiniana delle specie.....	24
Preistorie.....	25
Irradia il sole.....	26
Al binario.....	27
TEE (Trans Europ Express).....	28
Linea verde sotterranea.....	29
Il carro di Elia.....	30
Sesto compleanno di G.....	31
Luna calante di marzo.....	32
Finestrelle.....	33
Ospiti in taverna.....	34

Tabernacoli di muschio.....	35
L'accademia del silenzio.....	37
In centro storico.....	39
La promessa sposa.....	41
Domenica aperto.....	44
Tranne otto.....	45
Stati d'animo.....	46
Il ritorno di Al-Khidr.....	47
Cedro centenario.....	48
Mattina di sabato, 1950.....	50
Il sonno dei giusti.....	52
La lingua degli uccelli.....	54
Campanile della chiesa.....	55
Le apparizioni.....	56
L'impalcatura.....	57
Alla finestra al mattino.....	58
I due Giovanni.....	59
L'abbeveratoio.....	61
Cappella tra gli abeti.....	63
Il legno verde.....	64

Zaccheo sull'albero.....	65
Il trionfo dei verdi.....	66
Alberi e giovani.....	67
Tra germogli e gemme.....	68
Clorofilla.....	69
La processione mariana.....	70
Foresta slava.....	71
Ave Marialuise M.....	72
L'erba che cresce all'insú.....	74
L'invecchiamento.....	75
Bucce arancioni.....	77
Flora spontanea.....	78
Littorine e ocarine.....	81
Littorina — corsa festiva.....	83
Brianza bagliore verde.....	87
Dalla contea.....	89
Due famiglie di poeti.....	91
Rampicanti.....	93
Oggi abbattono.....	94
Un'infilata di pioppi.....	95

Riunione di lavoro.....	96
Verde urbano.....	97
Alla festa del paese.....	98
Handicap.....	99
Un'ebbrezza.....	101
Donna di servizio.....	102
Alle restanti piante qui residenti.....	103
La densità di popolazione.....	104
Sedute alle panchine.....	105
Un garzone di panetteria.....	106
Il prozio cuoco.....	107
Upvas, il digiuno.....	108
Triduo pasquale.....	109
Le quattro età del Parco.....	111
La gamma dei verdi.....	112
Il dio presente.....	113
Oggi otto.....	114
Compagni di strada — Lavoratori unitevi! .....	115
Benzina verde.....	116
La sera in esilio.....	118

Per lo spegnimento dei lampioni.....	119
Appartamenti sfitti.....	121
In coda.....	123
Dal triangolo lariano.....	125
I servi nobili.....	127
Ventisei febbraio.....	128
Nella madre.....	129
Bimba di terra.....	131
Così parlò la cinciallegra.....	132
Il giardiniere e me.....	134
Futuro remoto.....	135
L'orbita ovale.....	136
Gli atei in aprile.....	137
Il verdetto.....	138
Allegazione.....	141
La mano dell'artista.....	143
Mediterraneo meridionale.....	145
Frutteto del Libano.....	146
Marzo di nuovo.....	148
Aerei in cielo.....	150

Canta la verdegza santa.....	151
Augenblick (A colpo d'occhio).....	152
Un anno con l'uno.....	153
Centocinquanta Italie.....	154
Maremoto, Fukushima.....	157
H — L'ospedale.....	158
L'Annunciazione.....	159
Alla donna che amò.....	163
La città del fiore.....	164
Ai piedi dei monti.....	165
Cime di montagna.....	166
L'ippocampo e l'aucuba.....	167
Allegazione.....	168
Al guado.....	170
Postfazione.....	173

Elenco dei volumi pubblicati in questa collana.

- 1 AA. VV. — *Indagini su Epimeteo tra Ivan Illich, Konrad Weiss e Carl Schmitt.*
- 2 CLAUDIO D'ETTORRE (OMAR WISYAM) — *Giorgio Cesarano e la critica capitale.*
- 3 AA. VV. — *Mario Praz* faber.
- 4 FABIO BROTTO — *Rileggendo Simone Weil.*
- 5 ALMANACCO ROMANO — *Storia della «Religione dell'arte».*
- 6 RODOLFO PAPA — *Le ragioni dell'arte.*
- 7 AA. VV. — *Figure adelfiane. Cristina Campo, Furio Jesi, Jacob Taubes, Simone Weil.*
- 8 STEFANO BORSELLI — *Raccolta 1985-2000.*
- 9 LOTHAR MEGGENDORFER — *Le nuove tabelline.*
- 10 ALFRED TENNYSON — *La dama di Shalott.*
- 11 LEWIS CARROLL — *La cerca dello Squallo.*

Elenco aggiornato a [www.ilcovile.it/pdf.htm](http://www.ilcovile.it/pdf.htm).

© Questo testo è licenziato nel luglio 2016  
sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale  
Non opere derivate 3.0 Italia License · Pubblicazione non periodica  
e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n. 62 del 2001  
· Copyright 2015 Stefano Borselli. Email: [il.covile@gmail.com](mailto:il.covile@gmail.com) · Ar-  
chivio disponibile a [www.ilcovile.it](http://www.ilcovile.it) · Marca tipografica di Alzek Mi-  
sheff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni  
ornamenti, i *Fell Types* di Iginio Marini, per i capi-  
lettera & decori, vari di Dieter Steffmann  
& altri.

